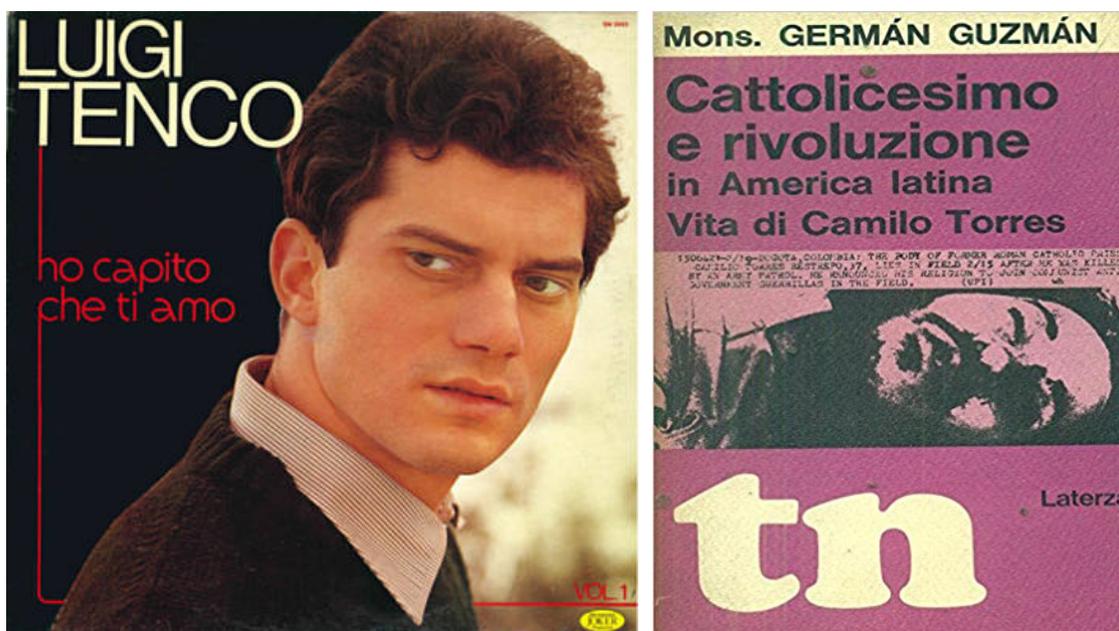


# STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 59

## Pagine e figure della nostra storia



- **Luigi Tenco**
- **Gianmaria Testa**
- **Ci hanno lasciati**
- **Camilo Torres**
- **La Torre di Alba**
- **Roberto Tessitore/Franco Tasso**
- **Frei Betto: Lettera a Che Guevara.**



## Indice generale

Introduzione.....	5
Due articoli su Luigi Tenco.....	6
Ecco che cosa abbiamo perso.....	7
È venuta l'ora.....	8
La Scuola di pace di Boves ricorda Luigi Tenco. Un giorno dopo l'altro.....	10
Gianmaria Testa.....	13
Ci hanno lasciati.....	14
Ester Rossi.....	14
Rita Varrone Barale.....	17
Sergio Giuliano.....	18
Cristianesimo e rivoluzione: Camilo Torres.....	21
Sacerdote in America latina.....	21
La Chiesa in America latina.....	22
Prete, sociologo, rivoluzionario.....	24
Guerrigliero.....	28
La Torre: trenta anni di “militanza” culturale.....	31
1976: passato remoto?.....	31
E a Cuneo?.....	32
Alba.....	33
La Torre.....	34
Un doveroso ricordo: Memorie di F. Tessiore.....	38
Federico Tessiore.....	38
Franco Tasso.....	39
Incontri, fatti, discussioni.....	40
Le scelte politiche.....	42
Lettera a Che Guevara.....	44

## **QUADERNO CIPEC N. 59, GENNAIO 2018**

Sul sito  
[www.cipec-cuneo.org](http://www.cipec-cuneo.org)  
troverete tutti i quaderni pubblicati fino al numero 41.

I restanti, e vario materiale, possono reperirsi su:  
<http://dalmassosergio.altervista.org>

invece, il sito  
[www.sergiodalmasso.net](http://www.sergiodalmasso.net)

raccoglie il materiale  
(articoli, opuscoli, libri ecc.)  
prodotto da  
**Sergio Dalmasso**

Pagina Facebook: Cultura e politica del cipec  
E-Mail: [cipec.cuneo@yahoo.it](mailto:cipec.cuneo@yahoo.it)

## Introduzione

Siamo immersi in una stagione di anniversari.

Nei numeri scorsi abbiamo ricordato l'ottantesimo della morte del nostro **Antonio Gramsci**, figura centrale di un comunismo critico e non ortodosso. È triste che nel frattempo sia mancato André Tosel, il suo maggiore studioso in Francia che in lui vedeva il più grande continuatore del pensiero di Karl Marx.

Abbiamo pure riservato spazio ad un'analisi non retorica e non nostalgica del biennio **1968-1969**, stagione ricca e feconda di fermenti di speranze sulla quale non mancheranno memorie, studi, convegni e purtroppo anche critiche e luoghi comuni.

La figura di **Che Guevara** ha occupato l'intero quaderno 58. Al di là del mito, creatosi in seguito alla tragica ed eroica morte, il Che resta figura fondamentale per la tensione internazionalista e la capacità di analisi critica delle società socialiste di cui ha colto i limiti e gli errori.

Nel presente quaderno continuiamo la riflessione su figure e fatti di cui ricorrono gli anniversari. La morte di **Luigi Tenco** è stata, nel corso del festival di Sanremo 1967, per tanti, ma soprattutto per i giovani, occasione di riflessione sulla "società dello spettacolo", sull'uso della musica commerciale dei festival canori e del business che vi ruotava/ruota intorno.

Riportiamo su questo tema due brevi scritti pubblicati sul giornalino scolastico del liceo classico di Cuneo di due studenti di quarta ginnasio, **Roberto Mussati** e **Mario Baudino**, poi divenuti celebri in campo letterario e giornalistico.

La freschezza e semplicità dei due articoli non nascondono lo sdegno per la morte del giovane cantautore.

L'interesse per la musica continua con il breve scritto successivo che un quotidiano francese dedica al nostro **Gianmaria Testa** scomparso prematuramente nel marzo 2016. La recensione, oltre i tanti concerti, è indice del grande interesse che Testa ha da sempre suscitato in Francia.

Seguono brevi ricordi di donne e uomini (**Ester, Rita e Sergio**) che hanno percorso con noi un tratto di strada e che recentemente ci hanno lasciati.

Si continua con un altro importante anniversario: il cinquantenario dell'eroica morte del sociologo, "prete-guerrigliero" colombiano **Camilo Torres** – studente all'università di Lovanio – che sceglie la via della guerriglia per coerente solidarietà con i poveri della terra. Il ricordo di Camilo Torres è l'occasione per riproporre una riflessione sul rapporto tra fede religiosa, impegno politico e scelta rivoluzionaria, particolarmente attuale in un momento in cui sono scomparsi Ettore Masina, Dom Giovanni Franzoni e François Houtart che di Torres fu insegnante universitario.

Si lega alla tematica dell'America Latina la profonda e commovente lettera del dominicano **Frei Betto** a Che Guevara, testimonianza del segno imperituro che il Che ha lasciato nel suo continente.

Un doveroso omaggio riserviamo all'importante ruolo che la libreria **La Torre** ha avuto e ha nella città di Alba.

Nel prossimo numero 60 (secondo semestre del 2018) - finalmente! - pubblicheremo le interviste di tanti anni fa a figure del socialismo cuneese.

**S. D.**

## Due articoli su Luigi Tenco

Nella primavera del lontanissimo 1967, il Consiglio studentesco del Liceo classico Silvio Pellico di Cuneo pubblicò un giornale ciclostilato (numero unico) *La voce del liceo*.

Un mio fondo sulla funzione di un circolo studentesco, sulla richiesta di riconoscimento giuridico degli organismi rappresentativi studenteschi (ad aprile si sarebbe svolto a Roma un convegno nazionale, colmo di polemiche e divisioni), scritti sulle finalità della stampa studentesca, un'inchiesta sull'insegnamento della religione (cattolica) nella scuola di stato, articoletti vari...

Tra gli altri, segnalo due brevi "articoli" sepolti nel tempo e credo dimenticati dagli stessi autori.

Il primo è di **Roberto Mussapi**, poi divenuto importante poeta, romanziere, saggista, traduttore..., allora studente di quarta ginnasio. Riguarda la tragica morte di Luigi Tenco che tanto aveva colpito, mettendo in discussione tanti aspetti della musica di consumo. Lo scritto potrà sembrare, in alcuni tratti, ingenuo, ma è significativo della ricaduta del dramma del cantautore genovese su tanti giovani.

Eguale ingenuo potrà apparire il secondo brano di cui riporto la gran parte. Riguarda la canzonetta, la musica, i festival in rapporto ai problemi complessivi della società. Non è firmato, ma è quasi certamente di **Mario Baudino**, anche lui giovanissimo quindicenne, in quarta ginnasio di cui compare la firma sotto l'articoletto successivo. Baudino è oggi importante giornalista de "La Stampa", oltre che romanziere e poeta.

Pubblicare oggi queste poche righe ha un duplice significato:

- ricordare l'enorme peso della canzone e della musica nella formazione di una generazione, nel caso specifico il trauma prodotto dal suicidio di Tenco (si vedano giornali e riviste del tempo);
- ricordare come un giornalino ciclostilato (ricordo il pomeriggio intero passato a pinzarlo e la sua distribuzione) abbia avuto due firme poi divenute importanti (se ne può aggiungere una terza, quella di Laura Boella, in seguito celebre insegnante universitaria di filosofia).

**Sergio Dalmasso**



### *Ecco che cosa abbiamo perso*

Luigi Tenco è morto. Si è ucciso, perché ha scoperto di essere solo. Solo in un mondo che non lo voleva, non lo poteva capire, solo in un mondo che progredisce continuamente e confonde il progresso con la civiltà.

*Si è ucciso perché la sua canzone non è entrata in finale*, dicono i soliti benpensanti. L'intelligenza e la profondità di questi esseri non hanno bisogno di commenti.

Tenco era un uomo, un uomo nel vero senso della parola. Ecco che cosa abbiamo perso, abbiamo perso un uomo che per tutta la sua breve vita ha saputo valorizzare pienamente

la sua dignità e individualità, ha mostrato una coerenza esemplare coi suoi ideali: Costantemente proteso nella ricerca di quei valori morali che gli uomini hanno ormai dimenticato.

Abbiamo perso un ateo che credeva, o che cercava disperatamente di credere in qualcosa. Cercava la verità e per cercare la verità in questo mondo fatto di convenzioni, di conformismi, di egoismo, di materialismo, non si può far altro che protestare. E Tenco lo fece. Protestò quando nessuno protestava, perché allora la protesta non faceva cassetta. Egli non inseguì mai la gloria e il denaro, perché facendo ciò avrebbe tradito i suoi ideali. Fu un cantante, un poeta, che levò la voce sui problemi dell'uomo e condannò la nostra società, non uno dei tanti industriali del disco che strillano che la società è sbagliata e poi si rendono schiavi e parassiti di essa stessa sventolando un presunto anticonformismo che altro non è se non ipocrita conformismo.

No, Tenco ripudiò il denaro e la ricchezza, protestò nella ricerca del suo scopo di vita. Le sue canzoni ne sono la testimonianza. Alcune, come *Un giorno dopo l'altro*, *Lontano lontano*, *Vedrai, vedrai*, sono veri capolavori.

Ma le sue canzoni non potevano piacere nell'Italia di Pappagone, anzi, non potevano neppure esser notate. L'errore di Tenco è stato quello di non capirlo, di illudersi, nonostante tutto.

A lui non interessava che la sua canzone entrasse in finale, no, aveva solo bisogno di sapere che a qualcuno era piaciuta, che qualcuno aveva capito ciò che egli voleva dirci.

Ma le signore impellicciate e i panciuti ricconi presenti al festival non hanno saputo leggere la disperazione negli occhi di quel ragazzo alto alto che cantava una canzone poco popolare e le cui parole non erano così banali da meritare di essere ascoltate.

I cantanti, i suoi cari colleghi, non hanno saputo mettergli una mano sulla spalla, quando l'hanno visto deluso coi suoi 35 voti su 900, esemplare responso di una giuria che passava per "intellettuale" (in prevalenza studenti medi, universitari, professionisti).

E allora questo ragazzo dalla bocca dolce e dallo sguardo triste se n'è andato nella sua cameretta nello scantinato dell'albergo dove alloggiavano i suoi più popolari colleghi.

Ma nessuno ha voluto fermarsi un attimo nella sua corsa al benessere per udire il pianto di un uomo solo che credeva di essere fallito.

E quest'uomo si è ucciso. Ha sbagliato. Ma in questo mondo non c'è pietà per chi sbaglia.

**Roberto Mussapi**

## *È venuta l'ora*

È venuta l'ora di porre la parola *fine* ad un seguito di polemiche troppo sproporzionato alla reale importanza della radice di tutte queste beghe: intendo parlare del festival di Sanremo, assai della musica leggera in generale. Si è gridato allo scandalo, ci sono stati i partigiani dell'uno o dell'altro cantante che hanno fatto cose mai viste per dimostrare le buone ragioni del loro preferito.

Lotte sanguinose tra *Minorenni yè-yè* e *matusa* (di dove saranno poi usciti questi termini così gradevoli e soprattutto eleganti?) hanno, almeno a detta dei settimanali informatissimi su *tutto quello che succede d'importante fra gli argomenti più insignificanti*, diviso in due l'Italia.

Per quanto mi riguarda non ho potuto constatare molto di ciò: mio padre e mia madre, ad esempio, si sono estasiati ai cinguettii del nostro *usignolo nazionale* (alquanto spennacchiato); io mi sono divertito moltissimo ai suoi graziosi mugolii ottocenteschi, sono andato in visibilio quando ci hanno parlato molto seriamente di *giurie sparse in ogni parte d'Italia*, poi mi sono coricato felice: anche quella sera c'era stata la comica finale.

Il giorno dopo ho deciso che nessuno dei dischi con quelle canzoni meritava di essere acquistato e per me il festival è finito lì...

Alcuni giorni fa, recandomi ad acquistare un disco, ho veduto una persona che, senza volerlo, mi ha illuminato: era un anziano signore, con un ampio giubbotto foderato di pelo ed uno di quei buffi cappelli schiacciati sulla visiera. Entrò e bisbigliò qualcosa che non capii: un minuto dopo la commessa gli porse un disco copertina rossa stile bell'epoque: era l'orribile (ma qui non conta la mia valutazione) canzone di Orietta Berti, sunto di tutte le melodie più sdolcinate degli ultimi cent'anni. Quello prese il disco, se lo girò e rigirò tra le mani: era contento...

Non si devono cercare idoli fra i cantanti, è stupido cercare l'eroe puro e incontaminato che lotta contro le ingiustizie e disprezza il denaro: è un individuo molto raro...

Ma oltre alla musica ci sono tante cose molto più importanti, anzi importantissime, che ci lasciano nell'apatia. Per ogni festival più o meno stupido, c'è, come minimo, un premio letterario, una mostra artistica, una manifestazione culturale di qualsiasi tipo. E mentre noi seguiamo (o meglio, molti di noi seguono) col fiato sospeso le vicissitudini sentimentali di qualche cantante, pochi si accorgono della caduta della Costituzione, delle vicissitudini di un governo, del congresso di un partito, della guerra, della fame, della rivoluzione di chi sa quale paese. Ora tutti, per essere attuali, parlano del Vietnam, ma è solo una delle tante cose che nel mondo sono causa di dolore. Chi si è accorto del referendum spagnolo, degli scioperi italiani-francesi-spagnoli di questi ultimi tempi, della guerra civile in Cina?

Sono tutti argomenti attualissimi, ma più o meno vengono dimenticati almeno in parte perché è di moda parlare della guerra del Vietnam e solo di quella. Non è certo sempre così, ma troppo spesso si verificano tali fatti: un qualsiasi festival di canzonette polarizza l'attenzione di migliaia di persone e per quel periodo, non certo solo fra i giovani, si parla esclusivamente di quello...

**Mario Baudino**

# La Scuola di pace di Boves ricorda Luigi Tenco. Un giorno dopo l'altro

*Mi sono innamorato di te/ perché non avevo niente da fare.*

Ho capito che ti amo/ quando ho visto che bastava un tuo ritardo/ per sentir svanire in me l'indifferenza per temere che tu non venissi più.

*E lontano lontano nel tempo/ qualche cosa negli occhi di un altro/ ti farà ripensare ai miei occhi/ ai miei occhi che ti amavano tanto.*

Sono versi di canzoni (molti parlano di poesia) di Luigi Tenco, cantautore forse sconosciuto ai giovani, ma che ancora suscita ricordi ed emozioni in chi ha la mia età.

Tenco nasce a Ricaldone, a pochi chilometri da Acqui terme, nel 1938. Nel 1948 l'addio alle radici piemontesi: la famiglia Tenco si trasferisce a Genova, prima a Nervi, poi nel centrale quartiere della Foce. Qui il giovane Luigi conosce i fratelli Reverberi, Bruno Lauzi, amicissimo e con lui in un complesso jazz, anche se molto lontano socialmente, quindi Umberto Bindi, di pochi anni in più e il più giovane Fabrizio De André. Poco più in là, in una sorta di bohème, vive Gino Paoli. Ancora oggi, a Genova, c'è chi si chiede quale sia stato il bar dove si incontravano *gli amici che volevano cambiare il mondo*.

La canzone italiana degli anni '50 è ancora colma di motivi retorici e mielosi, di colombe che volano e di vecchi scarponi, di esaltazioni delle mamme che sono tutte belle, di amori eterni e struggenti che rimano sempre con cuori fedeli e spezzati. Trionfano gli acuti, le canzoni all'italiana, le adesioni totali ai principi dominanti (le case con pesciolini e fiorellini di lillà), di ricordi in tono patriottico di una guerra tragica, ma descritta in toni epici e mai neppure blandamente critici.

La donna è sempre madre e sposa; ancora nel 1958 Nilla Pizzi è *Fra le tue braccia ancor, avvinta come l'edera, a respirare il tuo respir e ad offrire la sua gioventù in un supremo anelito, senza nulla mai chiedere*.

È ovvio che in questo clima, gli interessi dei giovani si volgano alla musica d'oltre Oceano, al rock, veicolato dai 45 giri (nati nel 1949), poi dai juke box.

Tenco ama il jazz, suona il sax, in piccoli locali, nelle feste studentesche. Le prime registrazioni, con pseudonimi, lo vedono tentare, ancora così acerbo, l'impossibile confronto con la voce dolcissima di Nat King Cole.

Oltre alla grande musica americana, l'interesse per i grandi cantanti francesi, anticonformisti, spesso tesi a *épater les bourgeois*, con canzoni non commerciali, che non entrano nelle classifiche di vendita, ma che restano nella storia della musica. Se per Paoli il maggior riferimento è Brel e per De André è, invece, Brassens, Tenco non ha una filiazione diretta (forse Boris Vian), ma il richiamo al paese d'oltralpe è evidente in mille canzoni, più di ogni altra la splendida *Io sì*, magistralmente incisa da Ornella Vanoni e sempre censurata dalla RAI:

Io sì,/ che t'avrei insegnato/ qualcosa dell'amore/ che per lui è peccato...

Dopo il liceo, il giovane "mandrogno", trapiantato in Liguria, si iscrive ad Ingegneria. Come per De André, però, l'università, lo studio sistematico, ma non libero, la disciplina degli esami non sono il suo mondo.

La sua vita è la musica. Dal 1959, il contratto, come per tutti gli amici, con la Ricordi e il trasferimento a Milano. Qui qualche spettacolo in piccoli locali, l'amicizia con i quasi coetanei Jannacci e Gaber e i primi successi, anche se rivolti ad un pubblico "di nicchia": Quando, Angela, Mi sono innamorato di te, Se stasera sono qui. In brani poco noti emerge tutto il suo anticonformismo, da Cara maestra a Una brava ragazza:

Se tu fossi una brava ragazza/ alla sera, invece di uscire,/ andresti a dormire,/ al mattino, invece di dormire, andresti a messa...

I suoi dischi vendono poco, mentre tra i giovani spopolano Rita Pavone e Gianni Morandi e arriva in Italia il beat. Quella dei genovesi sembra una introversione eccessiva, i loro temi, quasi crepuscolari, troppo quotidiani e colloquiali. Ancora oggi, la "scuola dei cantautori genovesi" (che non è mai esistita) e in cui, per temi ed accenti, è sempre collocato anche il friulano Sergio Endrigo, è identificata con la tristezza, con temi esistenziali non affidabili alle canzonette, allo scandalo della demistificazione dei grandi sentimenti e degli amori eterni: *Mi sono innamorato di te perché non avevo niente da fare.*

Nel 1962 l'ultima interpretazione cinematografica in *La cuccagna* di Luciano Salce, in cui Tenco recita se stesso, un giovane chiuso, solitario che ce l'ha con un mondo sbagliato. Sfuma per poco il ruolo principale maschile ne *La ragazza di Bube (1963)* di Luigi Comencini e quindi, forse, una carriera da attore.

Nel '64 cambia casa discografica per cercare un pubblico più ampio. È la stagione delle splendide *Ragazzo mio*, *Ho capito che ti amo* (ancor dopo quarant'anni è quasi unica l'introspezione psicologica di *Per un po' ho provato in me l'indifferenza/ poi mi son lasciato andare nell'amore*), *Vedrai vedrai*, confessione alla madre a cui promette che *Un bel giorno cambierà*, ma anche di ballate di critica ai costumi e alla falsa morale.

Nel '66 il passaggio alla RCA, con la speranza di sfondare. Arriva la notorietà grazie alla sigla della serie televisiva sul commissario Maigret. *Un giorno dopo l'altro* è il suo capolavoro, musicale e poetico con notazioni uniche sull'esistenza, sul significato della vita. Alle spalle le tante letture, la tematica esistenzialista, forse l'ombra di un altro piemontese, anche lui diviso fra le colline e la città: Cesare Pavese. Segue *Lontano lontano* splendida lettura di quanto resti di un amore finito.

Vi è una breve fase di un "Tenco cantante di protesta", con note e ritmi (non certo i migliori) diversi dai suoi tradizionali. *E se ci diranno, Ognuno è libero*, sino all'autoritratto musicale di *Io sono uno*.

Una delle sue rare apparizioni televisive lo mostra circondato da giovani, quasi diviso tra la canzone di denuncia e le note struggenti di *Vedrai vedrai*, eseguita magistralmente al piano.

La decisione di andare al festival di Sanremo, in una sagra musicale opposta al suo carattere, nasce dalla speranza di conquistare il grande pubblico, di lanciare una musica nazionale che utilizzi il nostro grande patrimonio, il folclore e lo inserisca nel sound moderno.

È la speranza di sfondare, la certezza di essere sulla buona strada, quella che porterà alla modificazione della canzone italiana. Con lui Dalida, cantante italo-francese, allora popolarissima. La canzone scelta (*Ciao amore, ciao*) è adattata al festival e non è certo tra le sue migliori. Terrorizzato dal pubblico la interpreta male. La canzone è eliminata da giurie distratte e forse condizionate.

Quella notte, tra il 26 e il 27 gennaio 1967, Tenco muore. Le indagini vengono subito chiuse con la versione del suicidio. A distanza di 36 anni la polemica continua e molti continuano a parlare di omicidio e a mettere in luce le mille incongruenze del caso.

Se ne va un cantante che ha lasciato capolavori, alle soglie della fase più creativa.

A Sanremo, ogni anno, il festival Tenco contrappone la canzone d'autore a quella borsa e commerciale. Il paese in cui è nato e che tanto lo ha segnato, Ricaldone lo ricorda con incontri e concerti. L'Università di Genova gli ha giustamente dedicato un convegno.

Quello della Scuola di pace di Boves è un giusto omaggio ad una grande voce della nostra canzone: proiezione di un video, conversazione con Mario Dentone, autore di una bella opera teatrale sul cantautore genovese di cui l'attore Luca Ocelli reciterà un brano. Quindi le sue canzoni, ricordo struggente per chi le conosce, scoperta, spero, per i giovani.

Vediamoci a Boves, venerdì 7 novembre 2003.

S. D.

## Musica

# Gianmaria Testa

L'ex capostazione Gianmaria Testa, scomparso nel marzo 2016, lascia come testamento un'opera impegnativa, teneramente ribelle, raccolta in due cofanetti (*Il canto del mondo/Pias*), arricchiti da un importante libretto di 152 pagine (in italiano, francese, inglese, tedesco).

Il primo (*In studio, 1995 - 2011*) raccoglie sette album, da *Mongolfiere* (1995) a *Vitamina* (2011), con i bravissimi musicisti César Strocchio, Vincent Segal... *Da questa parte del mare* (2006), di misura commovente, rende omaggio ai migranti.

Il secondo cofanetto (*Live e altro, 2008-2013*) contiene significativamente un recital a solo e un inventivo omaggio a Ferré (cantato o recitato in francese e in italiano), un brano del quale offre una smagliante deflagrazione free-jazz. Il cantautore-compositore transalpino vi ha inserito i migliori strumenti del jazz.

Onore a colei che lo ha rivelato in Francia, la sua produttrice e musa, Nicole Courtois-Higelin che ha scoperto e sostenuto l'artista di origine contadina che coltivava con amore la sua passione di poeta, sposando la sensualità pudica delle colline del Piemonte natale e “offrendo il miglior vino” di una canzone eminentemente popolare.

**Fara C.**

(in *L'Humanité*, venerdì 28 aprile 2017)



## Ci hanno lasciati

### *Ester Rossi*

Ricevo da Rifondazione di Cuneo la triste ed improvvisa notizia della morte di Ester Rossi.

Ho lasciato Boves e Cuneo da ormai quasi quattro anni e – purtroppo – non sono stati pochi i casi di persone conosciute nel tempo, con cui si sono intrecciati piccoli tratti di vita, che se ne sono andate.

È segno della mia età, della fragilità di noi tutt\*.

Per ogni caso, affiorano ricordi di fatti, episodi, parole, discorsi, spesso anche di stagioni lontane, certo non facili, ma più ricche e colme di speranze e potenzialità rispetto al tragico presente.

Ho incontrato Ester nella nostra piccola Democrazia Proletaria (D.P.). Evitiamo, per carità, miti e nostalgie. D.P. nasceva dal tentativo di incontro, ma anche da successive divisioni nell'area della nuova sinistra emersa dal fervido '68 italiano: grande tensione sui temi internazionali (Vietnam, America latina, Palestina...), sulla politica italiana (critica alla DC e alla ipotesi di compromesso storico), attenzione alla tematica ambientale, tentativo di dare sbocco politico organizzato alle grandi lotte operaie, studentesche, civili. Dal 1979 un leader nazionale, Mario Capanna, dall'enorme impatto mediatico.

D.P. era piccola, ma attivissima. Chi ci conosceva non poteva credere che fossimo solamente qualche migliaio in tutta Italia e qualche decina in provincia.

Del gruppo di Saluzzo (Sandro, Maurizio, Olga), una delle nostre poche realtà locali, per anni una sede, una bacheca, riunioni ed iniziative periodiche, faceva parte Ester.

Il padre era stato, per l'intera vita, dirigente e consigliere comunale del PCI locale. Attivissimo e convintissimo, generoso e coerente, aveva vissuto i difficili anni dell'anticomunismo sfrenato, dell'isolamento, nel saluzzese anche della diaspora seguita ai fatti internazionali del 1956 (messa in discussione della figura di Stalin, scioperi in Polonia, repressione dei moti in Ungheria, con conseguente dissenso di Antonio Giolitti).

La zia era stata staffetta partigiana e sino ai suoi ultimi anni avrebbe ricordato con fierezza questa scelta in mille incontri, anche nelle scuole. Era entrata nella Resistenza *monarchica, cattolica, moderata*. Ne era uscita *repubblicana, atea, comunista*. La scelta di sinistra, mai conformista, l'avrebbe accompagnata per l'intera vita. Più volte mi avrebbe detto che si sarebbe iscritta ad un partito e si sarebbe candidata alle elezioni solamente quando la sinistra si fosse unita.

Le scelte di Ester erano conseguenti, anche nella preferenza per la piccola D.P. e la critica al PCI, nonostante il profondo affetto per il padre (mi parlava spesso delle discussioni con lui).

Ester era timida, aveva un carattere riservato e a tratti triste. Il contrasto, presente in noi tutt\* tra le necessità e la possibilità di realizzare quanto voluto si traduceva in lei, spesso, nella stima per alcune figure (*Nessuno parla bene ed è deciso quanto Capanna*) e nella fiducia per l'impegno di alcun\* verso i ceti più poveri, a cui sempre meno guardano politica ed istituzioni.

Partecipava puntualmente alle nostre riunioni locali, a quelle provinciale (mensile), ai dibattiti pubblici, spesso sui “grandi” temi (l'articolazione era scarna e non ci permetteva di essere presenti su quelli specifici). Ricordo l'enorme impegno contro la scelta nucleare, la campagna contro l'installazione dei missili, l'attenzione ai temi internazionali, quelli di cui pochi parlano e che non portano voti, le campagne elettorali che a Saluzzo si chiudevano sempre con comizio (spesso partecipato) in piazza (con la possibilità dei portici in caso di pioggia), il tentativo di intervento verso alcune fabbriche locali, a volte anche a causa di crisi e riduzione di personale.

Poi Rifondazione e fasi positive alternate a negative. La piccola sede nella Saluzzo storica, poi la nascita del circolo (una volta si diceva sezione), la cui intestazione ricorda l'attenzione per l'America latina, la presenza in Consiglio comunale in giunte di centro sinistra, purtroppo anche le polemiche e le divisioni.

Lasciata l'ultima sede a fine 2010, il suo alloggio, centralissimo era divenuto il luogo delle riunioni, puntuali, una volta al mese. Ai muri le fotografie del padre, del Che, di un comizio di Capanna, mille altri segni di idealità e di speranze, coltivate nei decenni. Informazione sui dati generali, chiacchierata collettiva, alla buona, qualche minimo impegno, le scadenze (raccolte firme, volantini, dibattiti pubblici. Sempre il caffè che lei preparava e qualche immancabile biscotto.

L'ho incontrata l'ultima volta, quando lasciando la “Granda” ho salutato amic\* e compagn\*, a Boves, nel settembre 2013. Lunga mia concione, un po' di musica, qualche diapositiva. Mi ha atteso alla fine, per una stretta di mano e per dirmi che sarei dovuto tornare, che vi sarebbe stato ancora bisogno di me. Ho pensato spesso alle riunioni nel suo alloggio, ad Antonio, a Livio, a Luigi, a chi arrivava dai paesi vicini, a chi partecipava dopo anni di attività nelle nostre formazioni, nonostante tante delusioni e tante difficoltà.

Ho sentito tristezza quando mi hanno detto della malattia e poi della morte della “zia partigiana”, mille volte incontrata.

Ester non ha avuto una vita facile. L'handicap fisico ha contribuito alla sua solitudine ed anche ad una tristezza di fondo che emergeva in mille casi. Aveva sentito, con ferite mai rimarginate, la morte della madre prima e quindi del padre. Gli anniversari le davano, anche a distanza di anni, grande dolore (ricordo sue telefonate ed il mio tentativo di razionalizzare).

Anche l'acquisto con un mutuo per lei pesante dell'alloggio le dava preoccupazioni: il timore di non farcela con le rate mensili, la paura per eventuali modificazioni delle condizioni.

Il lavoro le era pesante. Aveva, parecchi anni fa, pensato di abbandonarlo, sospenderlo, per riprendere fiato, aveva seguito con speranza le possibili “finestre”, anche se penalizzanti, per la pensione.

Non so come siano stati questi suoi ultimi quattro anni. Con il trasferimento a Genova, ho volutamente evitato di seguire i fatti locali e ho ricevuto notizie solamente indirette.

Sento come ingiustizia, però, che la vita sia così ingenerosa verso persone che per impegno, sensibilità, altruismo, interessi... meriterebbero o avrebbero meritato molto di più.

Ester è fra queste. Come tante altre che abbiamo avuto la fortuna e il privilegio di incontrare nel nostro percorso e con le quali abbiamo condiviso la speranza di un mondo più giusto e di una umanità rinnovata.

S. D.



*Saluzzo 1945 : giovani dei Gruppi di Protezione della Donna. La sesta, da sinistra, è Paola Sibille, zia di Ester Rossi.*

Due lutti hanno colpito, negli ultimi mesi, la piccola e fragile sinistra bovesana. Se dolorosa, nonostante l'età, è stata la scomparsa di Rita Varrone, sconvolgente, perché improvvisa e inattesa, è risultata quello di Sergio Giuliano. Il loro ricordo, legandosi ad alcune testimonianze pubblicate sui quaderni *Storia, cultura e politica* del CIPEC (n. 27, gennaio 2004 e n. 33, settembre 2006) permette di rievocare piccole pagine di storia locale e figure certamente minori che costituiscono, però, quella epopea minima che ha permesso, per anni, la costruzione e la crescita dell'ossatura delle grandi forze popolari e, a lungo, la permanenza della (positiva) anomalia italiana.

### ***Rita Varrone Barale***

Ai primi di novembre, è mancata all'ospedale di Cuneo Rita Varrone: Da anni, a causa dell'età e di qualche problema di salute, viveva in prevalenza a Bologna, con la figlia Nadia, ma a Boves tornava frequentemente.

Rita nasce a Boves, nel 1922, da famiglia antifascista che abita in via della Stazione. Il padre rifiuta la “tessera del fascio” e non iscrive la figlia alle “Piccole italiane”.

A undici anni di età entra alla filanda Favole in corso Trieste. Il lavoro è durissimo, con le mani nell'acqua bollente. Dure le punizioni se le operaie (bambine) sbagliano. A vent'anni, in piena guerra, passa all'altra filanda in centro al paese, ma nel settembre 1943 viene licenziata perché non fascista. Il 19 settembre l'incendio del paese distrugge la sua casa, mobili, abiti. Con il padre, che lavora alla fornace Giordano, va a Gaiola a tagliare alberi, per ricavarne fascine. Anche il fratello è boscaiolo, mentre la madre fa il bucato ai militari. La povertà è tanta.

Ha un breve lavoro a Cuneo, in viale Angeli, in una fabbrica di scarpe trasferita, causa bombardamenti, da Torino. Poi ancora disoccupazione sino al 1947, quando è assunta dal cotonificio Introzzi, tra Boves e Fontanelle. È eletta nella commissione interna, si impegna per le condizioni di lavoro, i salari pagati regolarmente, gli assegni di famiglia. Poi viene esclusa perché comunista. Inizia, come nelle filande, la riduzione di personale. È nuovamente disoccupata.

Al PCI si iscrive nel 1946. La campagna per la repubblica, con, la sera dei risultati, un camion che va a Rivoira e a Peveragno costringendo i sacrestani, monarchici, a suonare le campane. Per qualche tempo, il partito ha la sede con un salone in cui si balla la domenica sera.

Poi la guerra fredda, l'esclusione in un paese cattolico e bianco.

Nel 1950 sposa Alfonso (Foncio) Barale, conosciuto quando era partigiano. È uno dei pochissimi matrimoni civili nel paese. Scandalo e pressioni che durano per lungo tempo.

Iniziano i licenziamenti politici contro i sovversivi. A Torino, la FIAT confina i comunisti nell'officina *Stella rossa*. Tremila statali vengono cacciati dal lavoro.

Foncio, guardiano alla polveriera di Cerati è tra questi e nel 1954 perde il lavoro. È riassunto nel 1956, ma nuovamente cacciato. La colpa: essersi ricandidato nella lista di sinistra per le comunali.

Per vivere si reinventa manovale nell'edilizia, poi "ferraiolo". Sempre attivo, informato, onesto. Scomparirà, molto giovane, a 53 anni, nel 1965.

Rita fa piccoli lavori sino ai suoi 75 anni. Riceve una piccola pensione per una legge che stabilisce un risarcimento ai licenziati per motivi politici.

È sempre iscritta al PCI, ma il partito cambia: *I giovani avevano un altro stile, un'altra mentalità*. La svolta della Bolognina la sconvolge: *Quando hanno sciolto il partito, c'è stato lo sbando, per noi è stato un colpo. È la divisione che ha fatto morire Pajetta*.

Si iscrive a Rifondazione: *Se mio marito sapesse che cosa ha fatto Occhetto, si rivolterebbe nella tomba*. Sulla tessera occorre indicare il primo anno di iscrizione e con fierezza scriverà sempre: 1946. Resta la nostalgia per "il partito": *Ho partecipato a qualche iniziativa, ai comizi. Ma è tutta un'altra cosa*.

Legge la nostra stampa, si informa, partecipa ad incontri con la figlia Nadia. Ad ogni campagna elettorale mi chiede di passare da lei. Ogni volta la piccola sottoscrizione per le spese.

Anche qui la delusione. Se ne va nel 2008, quando *Bertinotti toglie la falce e martello* (la lista *Sinistra arcobaleno*).

È sempre più frequentemente a Bologna. Supera, forte come una roccia, una insidiosa crisi cardiaca per la quale è a lungo ricoverata. Quando la incontro mi chiede come vanno le cose, mi dice sconsolata che anche Bologna non è più quella di un tempo.

I suoi 94 anni sono stati colmi di difficoltà, di sofferenza, ma anche di fiducia, di passione, di convinzione, all'interno di una famiglia di comunisti che del secolo hanno portato tutte le contraddizioni, ma anche tutti i pregi ed i valori.

La ricordo con grande affetto.

## ***Sergio Giuliano***

È arrivata a Boves come un fulmine e mi è stata comunicata per telefono, la notizia dell'improvvisa morte, a Cuba, per infarto, di Sergio Giuliano.

Sergio è nato a Boves nel 1956. Il padre, Bartolomeo (1921 - 1991), è stato partigiano, ferito in una coraggiosa azione a Pianfei, maestro elementare e quindi insegnante alle scuole medie di Boves, per divenire poi direttore di una scuola italiana in Svizzera. Consigliere comunale a Boves dal 1946 al 1976, è stato certamente il più conosciuto e popolare comunista di Boves.

La madre, Edda Arniani (1930 - 1991), era originaria della provincia di Ravenna. Maestra elementare, della sua terra portava il carattere, la durezza, la fierezza di una storia proletaria che aveva costruito "l'Emilia rossa", dove le lotte operaie e contadine avevano dato vita alle cooperative, alla solidarietà sociale, alle giunte di sinistra.

La lettura del comunismo e della storia italiana era lineare: il socialismo dall'URSS si era esteso all'Europa dell'est, quindi alla Cina, a Cuba ed era fonte per le lotte di liberazione dei continenti poveri. La crescita economica e culturale avrebbe offerto nuovi strumenti di comprensione e di emancipazione: l'impegno per la scuola e nella scuola aveva anche questa motivazione politico-culturale.

“Il partito” raccoglieva la massima fiducia e così i suoi dirigenti. D'altro lato, la più parte di questi era passata per l'esilio, spesso il carcere, la lotta partigiana. Molti al “partito” avevano dato tutto e per molti esso era stato una sorta di università.

Questa convinzione era elemento di forza in anni duri, quelli della guerra fredda, della scomunica comminata dalla Chiesa cattolica, dei manifesti sulle porte delle chiese che vietavano la lettura della stampa comunista e socialista, dei confessionali in cui si condizionava il voto politico, della feroce campagna sui caduti e dispersi in Russia in cui la tragedia della guerra veniva fatta ricadere unilateralmente sul paese che questa aveva subito.

Sergio era l'unico non battezzato nella sua classe alle elementari, l'unico a non frequentare il catechismo e il circolo della Azione cattolica, l'unico a non credere che i regali di Natale fossero portati da Gesù bambino.

Le medie a Boves, poi le magistrali a Cuneo, in anni di intensa protesta studentesca guidata dai gruppi della nuova sinistra, allora attivi e presenti, spesso maggioritari in tutti gli istituti.

Sono gli anni della guerra in Vietnam, della polemica URSS/Cina, dei tanti fatti internazionali che vedono il golpe in Cile, la caduta dei fascismi in Portogallo e Spagna, i movimenti di liberazione nazionale tra cui quello della Palestina. Sono gli anni della grande crescita del PCI di Berlinguer, del referendum che riconferma la legge sul divorzio e segna una trasformazione del paese che i partiti (compreso il PCI) non avevano colta, del voto ai diciottenni, della spinta delle donne, della riforma del diritto di famiglia, della straordinaria crescita elettorale del PCI che porta nel 1975 alle giunte di sinistra in comuni e regioni e nel 1976 alla speranza di molti nel governo di sinistra.

Un aneddoto: le sera della vittoria al referendum sul divorzio (13 maggio 1974), i Giuliano vanno a cena alla trattoria di Castellar. Per coincidenza al tavolo vicino al loro, siedono mogli e per la prima volta sconfitti, tredici democristiani. Giuliano, per scherzo, manda la loro tavolo tredici tazze di camomilla.

Sergio è attivo, ma mai primattore. Penso lo freni un poco l'impegno pluridecennale del padre, quasi il rifiuto di essere in paese “figlio d'arte”.

È forte il suo antifascismo, sempre legato alla polemica contro la sottovalutazione, in Italia, dei fatti resistenziali e all'emarginazione di tanti partigiani. Il piccolo PCI di Boves sente la ferita dei due iscritti licenziati, negli anni '50, per motivi politici, del silenzio, per anni, sul suo impegno nell'antifascismo e nella Resistenza. Ancora un ricordo: l'ultimo intervento pubblico di Bartolomeo Giuliano, poche settimane prima della morte, è, alla presentazione del libro di Gino Borgna, sull'umiliazione subita dai partigiani nel dopoguerra. Lo sdegno, quasi mezzo secolo dopo è ancora vivo.

Ben diverso è quanto avviene nell'Europa dell'est. Il padre tornerà entusiasta da un viaggio (1970) nella Germania dell'est. Là gli ideali dell'antifascismo hanno trionfato e governano coloro che li incarnano. Anche Sergio, giovanissimo, è più volte in viaggio nei paesi dell'est Europa, nel 1969 con altri ragazzi/e di Boves in Polonia e poco dopo nella

Germania est. In tanti incontri pubblici, ricorderà sempre come, mentre nel mondo occidentale (in primis in Germania) si è tentato di nascondere i segni della guerra mondiale, degli eccidi, dei lager..., nell'est Europa questi siano stati valorizzati come ricordo, monito per i giovani, tema da non dimenticare per mai riprodurlo.

A Boves fondiamo nel 1973 il circolo ARCI Giovanni e Spartaco Barale, i due partigiani, padre e figlio, caduti nella "battaglia di Boves". Finalità: produrre un po' di dibattito in un paese che lo ha sempre limitato a qualche comizio elettorale (unica eccezione la breve meteora di un curato atipico a fine anni '60). Sergio è presente e attivo, spesso nel direttivo che eleggiamo ogni anno. Temi: le vicende internazionali, l'incontro con il presidente nazionale dell'ANPI, le campagne elettorali, la scuola, i fatti del paese, qualche spettacolo (di uno, nel cinema parrocchiale, ricordo ancora il casino provocato da un cantante che dal palco inizia a cantare canzoni anticlericali).

Quindi la facoltà di veterinaria e l'inizio della sua attività come veterinario pubblico con sede presso l'ospedale del paese. È lavoro che gli piace e svolge con grande competenza.

Nel 1991 la morte, a distanza di breve tempo, del padre e della madre. E la sua decisione di cambiare vita, di dare un taglio al passato. Vende la villa dei genitori, la casa della madre a Mezzano (Ravenna). Lascia il lavoro, a Boves affitta un alloggio, compra una villa in Kenia, viaggia moltissimo. Nei viaggi scopre Cuba, *il paese più bello del mondo*. C'è certamente il fascino politico di una esperienza atipica, per quanto difficile, ma soprattutto la simpatia della gente, lo splendore dei luoghi che entrano nella pelle. Decide di vivere a Boves alcuni mesi e gli altri (soprattutto il nostro gelido inverno) nell'isola caraibica. Là si trasferisce nella più piccolo Isola della gioventù, dalla bellezza incontaminata (foreste, spiagge, un piccolo capoluogo).

A Boves è segretario dell'ANPI, piccolo luogo di discussione, di attività non solamente celebrativa. Partecipa alle iniziative, ai ricordi, è legato alla mostra della pittrice Filippi in cui campeggia il ritratto di suo padre nella azione di Pianfei (notate la incredibile rassomiglianza fisica tra padre e figlio).

Lo vedo per l'ultima volta ai primi di novembre, proprio nella sede dell'ANPI. Commentiamo le ultime ore di Rita Varrone, gli chiedo quando partirà per l'eterna estate cubana.

Mai avrei pensato ad un suo malore. Era sportivo (nuoto, tennis, palestra), aveva scelto una vita priva di stress, di tensioni continue, di tempi contingentati.

Lo ricordo nell'ANPI, nelle liste per le comunali, nel circolo Barale. Ma, soprattutto, ricordo, nella sua famiglia, una piccola storia locale, quella di speranze di convinzioni, di coerenza che la sconfitta complessiva e le tragedie del presente non possono cancellare.

Ricordando Sergio non posso non rivedere i nostri fervidi anni '70 e l'affetto e la stima che, nelle differenze, ho sentito per suo padre.

**Sergio Dalmasso**

(In "Latinoamerica", numero 70, maggio-agosto 1999)

## **Cristianesimo e rivoluzione: Camilo Torres**

Se, dopo un troppo lungo silenzio, enorme continua l'interesse per la figura di Guevara, con convegni, libri, pubblicazioni, sino ad alcuni fenomeni di consumo<sup>1</sup>, quella di Camilo Torres, al Che, trenta anni fa, quasi meccanicamente accomunato, è, passata, dopo breve tempo nel silenzio totale. Fa eccezione, Giulio Girardi che, in uno dei suoi lavori dedicati a Cuba,<sup>2</sup> opera, non senza forzature, un parallelo tra i due rivoluzionari, evidenziandone analogie e uguaglianze addirittura eccessive.

Padre Camilo Torres, il «prete guerrigliero» che muore sui monti della Colombia venti mesi prima del Che, è da (ri)leggere e comprendere oggi per più motivi, dalla singolare vicenda umana all'approccio sociologico ai problemi politico-sociali-culturali dell'America latina, dalla discussione sulla strategia della guerriglia al complesso rapporto marxismo-cristianesimo negli anni '60.

### ***Sacerdote in America latina***

Camilo Torres Restrepo nasce a Bogotá il 3 febbraio 1929. Dopo il liceo «laico», entra in contatto con i domenicani ed in seminario. Al termine di questo, viene inviato in Europa, all'università di Lovanio, per studiare sociologia. Qui conosce studenti marxisti e collabora con loro. È attivo in una associazione di studenti colombiani che mira ad unire tutti coloro che vogliono mettere la propria preparazione tecnica ed intellettuale al servizio del paese, formando quadri e soprattutto indagando la realtà per cercare soluzioni concrete, superando settarismi e divergenze ideologiche.

Gli studi si affiancano ai viaggi in vari paesi, quasi una forma di noviziato culturale e sociale. A Parigi, entra in contatto con l'Abbé Pierre e lavora in comunità con ex carcerati.

Tornato in patria, è cappellano all'Università nazionale ed è tra i fondatori della facoltà di sociologia, ma ne viene allontanato per aver preso le difese di due studenti. Coadiutore in una parrocchia, preside della Scuola superiore di pubblica amministrazione, fonda cooperative e un centro sperimentale per la formazione dei tecnici, si occupa di riforma agraria. In questa fase della sua vita, il cristianesimo è per lui il tramite migliore per realizzarsi servendo l'uomo.

Tutto il suo apostolato di sacerdote è già dai primi anni teso al servizio della maggioranza della popolazione contro gli abusi causati dalle minoranze che gestiscono il potere. La Chiesa in America latina deve liberarsi dai suoi limiti storici: predominio di una struttura clericale di tipo feudale, situazione intoccabile di privilegio, connivenza con strutture

<sup>1</sup> Su questi, mi pare addirittura troppo riduttivo e severo Roberto MASSARI nel suo *Il '68 come e perché*, Bolsena, Massari editore, 1998.

<sup>2</sup> Giulio GIRARDI, *Cuba dopo il crollo del comunismo*, Roma, Boria, 1995.

temporali oligarchiche, di minoranza, onnipotenti. La cultura devozionista che la Chiesa propone è del tutto antitetica al cristianesimo autentico. In quest'ottica, si spiega la sua scandalosa «rebelión de las sotanas», il rifiuto, cioè, dell'abito talare, che motiva da un punto di vista sociologico (occorre uno studio sulle conseguenze sociali che tale soppressione comporterebbe), disciplinare (l'impegno politico si scontra con l'esercizio del ministero sacerdotale), umano (la tonaca allontana dal popolo, crea barriere ... ). Matura, a contatto con la situazione sociale colombiana e continentale, la sua scelta rivoluzionaria<sup>3</sup>.

### ***La Chiesa in America latina***

La scelta radicale del «prete guerrigliero» è uno dei volti di una Chiesa che vive un travaglio profondo, certamente ancora in atto. Già dai primi anni '50, il teologo belga Louis Joseph Lebret ha scoperto e denunciato i drammi del continente, legandosi a Josué De Castro (l'autore di «Geopolitica della fame»), al lavoro «sul campo» di Helder Camara e dando vita ai gruppi di

«Economie et humanisme». Nel '58, i suoi seguaci in Uruguay fondano i «Cuadernos latinos americanos de economía humana»: non indifferente il suo ruolo sul pensiero sociale espresso nelle encicliche di Giovanni 23°, con cui ha un colloquio nel marzo '60, centrato sulle condizioni dei contadini del nord est brasiliano, sugli indios del Perù e della Bolivia, sulla violenza scatenata in Colombia dai grandi proprietari di terra. Nel '64 è l'espello del Concilio sul mondo sottosviluppato. La sua riflessione sull'austerità significa, per i paesi sottosviluppati, rifiuto delle spese inutili e dell'ostentazione:

«La vera civiltà del futuro sarà forse una civiltà austera, una austerità che è importante non confondere con la miseria. La miseria è la mancanza assoluta del necessario, è uno stato di disordine che non si deve accettare né per se stessi né per gli altri. L'austerità, invece, è un'accettazione delle limitazioni, dell'aver meno, con l'obiettivo di creare condizioni sia per superare una crisi, sia per ottenere ... soprattutto una più giusta ripartizione dei beni fra tutti»<sup>4</sup>.

Di particolare importanza le sue riflessioni sul rapporto con il comunismo che hanno molte assonanze con la riflessione conciliare:

«1) L'odio verso l'errore non deve portare all'odio verso le persone. 2) L'uso di mezzi immorali non è mai permesso ai cristiani 3) Non si deve con il pretesto di combattere un determinato male, provocare mali peggiori ... 6) L'alleanza manifesta, cosciente o incosciente, dei cristiani con i responsabili dell'ingiustizia è sempre un grave scandalo. 7) La Chiesa è favorevole all'elevazione progressiva e rapida il più possibile del popolo in generale e degli operai e dei contadini in particolare 8) È più efficace attaccare le cause dei mali che esaurirsi cercando di curare questi mali senza sopprimerne le cause»<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Le fasi della maturazione intellettuale di Camilo sono così riassunte: «1) La ricerca empirica: La si può situare tra il 1957 (studi a Lovanio) e il 1961 (ultimi lavori di riflessione sociologica). 2) Dal 1961 al 1964. Si dedica a un lavoro di sintesi. 3) Dal 1964 a metà del 1965. Periodo di transizione in cui Camilo abbandona lentamente la sua funzione di sociologo e si prepara all'azione politica diretta. 4) Dal 1965 al 1966. Lascia il campo all'analisi strettamente scientifica per cercare soluzioni concrete alla problematica sociale colombiana» in Mons. German GUZMAN, *Cattolicesimo e rivoluzione in America latina, vita di Camilo Torres, Bari, Laterza, 1968, p. 28.*

<sup>4</sup> Louis Joseph LEBRET, in *Développement et civilisation*, n. 1, marzo 1960.

Su questa strada si muove parte della Chiesa a cominciare dalla denuncia delle drammatiche condizioni sociali del continente:

«La media di calorie giornaliere per abitante oscilla fra 1.500 e 2.000, quando il fabbisogno normale per lo sviluppo della vita umana è da 2.800 e 3.000 calorie. Più del 70% dei bambini presenta sintomi di denutrizione ... un reddito medio è appena di 300 dollari annui pro capite ... Questo reddito equivale ad un terzo di quello di un europeo e ad un settimo di quello di un nordamericano. Un ritmo di crescita è tanto lento che accorrerebbero 45 anni per raggiungere il livello europeo»<sup>6</sup>.

Questo settore della Chiesa si muove verso il recupero di una cultura autoctona, tenta un rinnovamento dello stesso linguaggio, ecclesiale e politico, recupera un umanesimo cristiano che ha tanti elementi di contatto con quello marxista, soprattutto nella analisi dell'alienazione dell'uomo, di uno sviluppo che realizzandosi senza di esso è inumano.

Questa analisi conduce ad una nuova lettura del rapporto con il movimento comunista a cui si riconosce di essere l'interprete di giuste esigenze sociali:

«Il Vangelo in se stesso inquieta e muove la coscienza di tutti i cristiani verso un compromesso con tutti gli uomini di buona volontà per la liberazione di tutti, soprattutto dei più poveri ed abbandonati: Siamo cristiani? Siamo compromessi nella lotta per la giustizia? Chi sta morendo sul fronte della lotta per la giustizia? Siamo noi i cristiani? O lasciamo che la bandiera della giustizia vada in altre mani, mentre noi altri molte volte li giudichiamo, condanniamo e scomunichiamo?»<sup>7</sup>.

Il rapporto con il movimento comunista e la critica della realtà sociale del continente e della sua subordinazione agli Usa comportano inevitabilmente, a metà anni '60, la discussione sullo sbocco politico, sull'ipotesi rivoluzionaria, sul nodo evoluzione/rottura. Il termine «teologia della liberazione», accettato a Ginevra (luglio '66), nella sezione Chiesa e società del Consiglio ecumenico delle Chiese, è sconfessato da Paolo VI nell'allocuzione ai cardinali del 24 giugno '68, nell'anniversario della «Populorum progressio», ma resta una spina nel fianco per il cattolicesimo ufficiale e conservatore. A fine '67, due sacerdoti nordamericani sono invitati a lasciare il Guatemala perché sospettati di rapporti con le Far (Fuerzas armadas revolucionarias):

«Possiamo dire che la gerarchia della Chiesa cattolica abbia tentato di alleviare questa miseria? .. C'è una sola via aperta: quella della rivoluzione: Una rivoluzione che si realizzi con il completo mutamento delle strutture quello degli uomini di fede e della società civile, dove questa fede deve vivere e agire»<sup>8</sup>.

Di poco successive le «Lettere di aspirazioni» di sacerdoti brasiliani che accusano l'istituzione di essere slegata dalla realtà, le accuse al militarismo, del tutto antitetico al Cristianesimo, da parte del brasiliano mons. Candido Padim, l'occupazione della

<sup>5</sup> Louis Joseph LEBRET, "I cristiani di fronte al comunismo", in *America latina, la Chiesa si contesta*, Roma, Editori riuniti, 1969, p. 135.

<sup>6</sup> "II Conferenza dell'episcopato latino americano", Medellin, settembre 1968, in *America latina, la Chiesa si contesta*, cit, p. 8.

<sup>7</sup> Mons. Giovanni Battista Fragoso, "Vangelo e giustizia sociale", in *America latina, la Chiesa si contesta*, cit, p. 96. Lo stesso mons. Fragoso aveva suscitato scandalo nel '64, immediatamente dopo la sua nomina a vescovo, per una presa di posizione a favore di Cuba «simbolo per l'America latina».

<sup>8</sup> Thomas Melville, "La teologia della rivoluzione", in *America latina, la Chiesa si contesta*, cit. p. 201.

cattedrale di Santiago, in Cile, da parte di giovani fedeli che chiedono una Chiesa al servizio del popolo, libera, aperta all'uomo<sup>9</sup>.

### ***Prete, sociologo, rivoluzionario***

In questo quadro continentale maturano le scelte di Camilo Torres che è certo della maturazione delle masse, caratterizzata dalla comparsa di idee nuove e dalla insopportabilità della situazione esistente: in Colombia il 3.6% dei proprietari possiede il 64% della superficie agraria, 13 milioni di abitanti hanno il 59% del reddito nazionale squilibrato a favore dei 600.000 più ricchi, insostenibili le condizioni della assistenza medica, delle strutture ospedaliere, delle abitazioni. L'istruzione esclude (dati del 1965) il 50% della popolazione scolastica dalle elementari, l'86% dalla secondaria, il 97% dalle superiori. L'aumento del costo della vita colpisce non solo i proletari, ma anche il ceto medio. La disoccupazione colpisce soprattutto le grandi città. La politica di sostegno da parte degli Usa è un grave danno per il paese: nel '65, per ogni dollaro prestato, la Colombia ha dovuto pagare un dollaro e mezzo di interessi.

A questi fattori oggettivi, si sommano molti altri fattori di «accelerazione rivoluzionaria», dal fallimento del governo e dell'apparato burocratico, alla perdita di fiducia in sé da parte delle classi dirigenti, dalla maggiore coscienza del popolo ai fattori internazionali, primo fra tutti la rivoluzione cubana di cui è crescente l'influenza su tutto il continente.

Di fronte a questa realtà, Camilo sceglie la rivoluzione come unica via, senza il timore dell'identificazione con il comunismo:

«Nei primi tempi della nostra era, dire cristiano ad un individuo era un modo per metterlo fuori legge. In seguito, si chiamò barbaro il nemico dell'impero romano per poterlo perseguire. Prima della rivoluzione francese erano perseguitati i liberi pensatori, liberali, democratici, plebei ecc. Oggi, il modo migliore per scatenare la persecuzione contro un elemento pericoloso per la classe dirigente è chiamarlo comunista»<sup>10</sup>.

All'analisi sociale si lega anche una singolare analisi linguistica che indica il salto che il significato di un termine compie dall'interpretazione che ne dà la classe dirigente rispetto a quella offerta dalla classe subordinata. Ad esempio, violenza: banditismo/non conformismo, rivoluzione: sovversione immorale/cambi costruttivi, riforma agraria: espropriazione illegittima/distribuzione di terra ai poveri, sinistra: sovversione/non conformismo, comunismo: delitto/evoluzione, capitalismo: sistema economico/sfruttamento, imperialismo: slogan marxista/influenza dei gringos, svalutazione: misura economica/miseria, ma ancor più nettamente, esercito: forza di dissuasione utilizzabile/ violenza, Parlamento: democrazia/parassiti del popolo, burocrazia: amministrazione/parassiti dello Stato, pacificazione: repressione del banditismo/uccisione di guerriglieri, corpo di pace: volontari disinteressati/turisti o spie.

L'analisi passa dalla Colombia all'America latina, totalmente nell'orbita dell'imperialismo internazionale che impedisce, per sua natura, ogni integrazione delle masse emarginate nella vita nazionale e dei paesi sottosviluppati nella comunità

<sup>9</sup> L'occupazione della cattedrale è preceduta dalla pastorale *Voluntad de ser*, in cui si accusano la presidenza e il governo democristiano di essere impotenti nei confronti del capitale e dell'imperialismo.

<sup>10</sup> Camilo TORRES, «Comunismo nella Chiesa?», in *La hora*, maggio 1965, in mons: German GUZMAN, *Cattolicesimo e rivoluzione*, cit, p. 48.

internazionale e torna alla Colombia dove tutti i poteri (amministrativo, economico, culturale, ecclesiastico e militare) si sono concentrati su una oligarchia che non rappresenta, neppure minimamente, le masse. Anche fra i cristiani si estende la certezza che la rivoluzione sia l'unica strada praticabile:

«Sono rivoluzionario come colombiano, come sociologo, come cristiano e come sacerdote. Come colombiano perché non posso restare estraneo alle lotte del mio popolo. Come sociologo, perché attraverso la conoscenza scientifica della realtà sono giunto alla conclusione che non è possibile ottenere soluzioni tecniche efficaci senza una rivoluzione. Come cristiano perché l'essenza del cristianesimo è l'amore verso il prossimo, e soltanto attraverso la rivoluzione si può realizzare il bene della maggioranza. Come sacerdote, perché il dono di se stessi al prossimo richiesto dalla rivoluzione è un requisito di carità fraterna, indispensabile per realizzare il sacrificio della Messa, che non è un'offerta individuale, ma l'offerta di tutto il popolo di Dio per il tramite di Cristo»<sup>11</sup>.

Evidenti l'interpretazione del sacerdozio come servizio, del cristianesimo vissuto come dovere, la sofferta scelta della lotta armata come risposta anche agli errori della Chiesa, della sinistra, dei sindacati. Ancora all'inizio del '65, Camillo si interroga sul rapporto violenza/non violenza, scegliendo la prima come unico strumento della maggioranza della popolazione contro una oligarchia che è disposta a tutto pur di non perdere i propri privilegi.

Questa minoranza ha in mano ogni potere (anche quello ecclesiastico) ed impedisce che la maggioranza della popolazione abbia cibo, un tetto, possa vestire. La scelta rivoluzionaria significa quindi promuovere l'unità di tutti i settori subalterni, impedire che questa unità sia spezzata dagli sfruttatori, opporsi ad ogni repressione, lavorare per l'elevazione integrale dell'uomo, non vendersi e non scendere a compromessi, rifiutare ogni tipo di imperialismo e di colonialismo. Significa soprattutto lottare contro la fame. Non si tratta - dice Camino - di accanirsi a discutere se l'anima sia o meno immortale: sappiamo, invece, che la fame è mortale. Scrive Josué de Castro: «Viviamo in due mondi diversi e opposti: uno dove la gente vive in media settant'anni, l'altro dove si vive trentacinque anni. La terra è divisa in due grandi parti principali: quella di coloro che non mangiano e quella di coloro che mangiano e non dormono perché temono la rivolta degli affamati. Ogni giorno, ogni settimana, diecimila persone muoiono di fame sulla faccia della terra: più che in qualsiasi periodo della storia ... Siamo tre miliardi: fra quindici anni saremo quattro miliardi, e sei miliardi alla fine del secolo. A ogni tic-tac del pendolo dell'orologio della sala del Congresso della Nutrizione, ci sono tre bocche in più»<sup>12</sup>.

L'unità e le contraddizioni della Chiesa e dell'essere cristiano sono i punti su cui maggiore è l'insistenza di Camilo nei difficili mesi che precedono la scelta per la guerriglia. Miseria, fame, oppressione, repressione sono inconciliabili con il Cristianesimo. Ogni creatura di Dio ha diritto ai mezzi di produzione per vivere, ad un tetto, alla terra da lavorare. Giustizia e carità sono i mezzi per attuare questo programma elementare e dare dignità all'uomo come persona e come figlio di Dio.

<sup>11</sup> Camilo TORRES, documento personale n. 18, in mons. German GUZMAN, *Cattolicesimo e rivoluzione*, cit., p. 63.

<sup>12</sup> Josué DE CASTRO, in *CNP Reporter*, maggio-giugno 1964.

È grave e contraddittorio, in questo quadro, il fatto che la Chiesa colombiana abbia beni e ricchezze<sup>13</sup>. In una intervista a «La patria», Camilo accusa il clero colombiano di essere retrogrado, di servire due padroni, Dio e Mammona, ripete che le uniche Chiese progressiste sono quelle povere.

Accanto alla presa di coscienza delle contraddizioni della Chiesa, è fondamentale l'unità delle masse popolari che superi divisioni e steccati ideologici che, davanti alla realtà, perdono qualunque significato. Su queste basi nasce la Piattaforma del fronte unito rivolta a sindacati, cooperative, organizzazioni operaie, comunità indigene, soprattutto a tutti i non rassegnati e non aderenti ai partiti politici tradizionali, per cercare obiettivi concreti: riforme agraria e urbana, politica tributaria, nazionalizzazioni, sanità pubblica, sicurezza sociale, forze armate, diritti per la donna, non subordinazione della Colombia ad altri paesi.

La piattaforma, nota nel marzo '65, suscita scandalo. Esplode il conflitto con la gerarchia ecclesiastica. Il cardinale Concha, primate della Colombia, ordina a «padre Torres» di lasciare l'Istituto di amministrazione sociale, dove insegna, per entrare negli uffici dell'arcivescovado di Bogotá. Al prete ribelle viene proposto un ritorno in Europa per la prosecuzione degli studi. Molte le lettere al cardinale, nel tentativo di mantenere un dialogo:

«La pastorale di missione presuppone ... l'eliminazione dei fattori sociologici e psicologici che impediscono una adesione responsabile e personale alla Chiesa, da parte di coloro che vogliono amare e donarsi al prossimo. Tra questi fattori vi sono: - potere economico della Chiesa; - potere politico ...; - separazione culturale, sociologica e psicologica tra clero e fedeli - mancanza di solidarietà con i poveri.»<sup>14</sup>.

La risposta della Curia è netta:

«Il cardinale arcivescovo di Bogotá si vede nell'obbligo di coscienza di dire ai cattolici che il padre Camilo Torres si è allontanato consapevolmente dalle dottrine e dalle direttive della Chiesa cattolica. Basta aprire le Encicliche dei Sommi Pontefici per rendersi conto di questa deprecabile realtà. Realtà tanto più deprecabile in quanto il padre Torres preconizza una rivoluzione anche violenta con la presa del potere in un momento in cui il paese si dibatte in una crisi causata in non piccola parte dalla violenza che con grandi sforzi si sta cercando di scongiurare ... Le attività del padre Camilo Torres sono incompatibili con il suo carattere sacerdotale e con lo stesso abito ecclesiastico che egli indossa»<sup>15</sup>.

Già da settimane, Camilo ha chiesto lo stato laicale, nella convinzione, dopo 10 anni di vita sacerdotale, di poter meglio servire la Chiesa e i colombiani. La domanda è resa pubblica a giugno ed accettata da parte del vescovo.

Si accentuano, però, le difficoltà del Fronte Unito in cui l'ex sacerdote ha riposto tutte le sue speranze. Dopo aver rischiato l'integrazione da parte di formazioni moderate (il

<sup>13</sup> Scrive il 22 giugno 1965 il quotidiano conservatore *El siglo*: «Includendo le case parrocchiali e le chiese, i beni ecclesiastici ammontano a cinque miliardi di valore catastale, secondo statistiche ufficiali. Se le tesi del sacerdote Camilo Torres si facessero strada, tali beni sarebbero espropriabili e potrebbero essere distribuiti, in gran parte, tra persone bisognose, come stanno facendo i vescovi cileni». Evidentemente, le tesi dell'ancora sacerdote Camilo Torres, sono, in questo anno focale, il maggior pericolo per il potere, forse non solo in Colombia.

<sup>14</sup> Camilo TORRES, documenti personali in mons. German GUZMAN, *Cattolicesimo e rivoluzione*, cit, p. 124.

<sup>15</sup> L. cardinal CONCHA, arcivescovo di Bogotá, in mons. German GUZMAN, *Cattolicesimo e rivoluzione*, cit, p. 126.

partito socialdemocratico e l'Alleanza nazional popolare del generale Rojas Pinilla), già nell'estate del '65 è isolato. Camilo soprattutto nei mesi che precedono il passaggio alla clandestinità invia messaggi, quasi manifesti politici, che tentano di riproporre una unità fra soggetti diversi, al centro anche del periodico «Fronte Unito» di cui tra luglio e dicembre escono tredici numeri. Si susseguono appelli ai cristiani, ai comunisti, ai militari, ai non allineati, ai sindacalisti, ai contadini, alle donne, agli studenti, ai disoccupati, ai detenuti politici, alla oligarchia che, sommati, formano un elementare programma politico.

Nel messaggio ai cristiani (agosto), ritornano la critica ai mali della Chiesa e la forte affermazione di fede, legata all'affermazione evangelica per cui non si può prestare offerta all'altare prima di essersi riconciliati con l'avversario:

«I difetti temporali della Chiesa non devono scandalizzarci. La Chiesa è umana.

L'importante è credere al contempo che è divina e che noi cristiani mettiamo in atto il nostro obbligo di amare il prossimo, con tale azione la rinvigoriamo. Io ho abbandonato i privilegi e i doveri del clero, ma non ho smesso di essere sacerdote. Credo di essermi dedicato alla rivoluzione per amore del prossimo»<sup>16</sup>.

In quello ai comunisti, compare la lettura delle encicliche giovanee, «Mater et magistra» e «Pacem in terris», nel dialogo con altre culture con cui pure non ci si identifica:

«I comunisti devono sapere chiaramente che non entrerò mai nelle loro file, che non sono né sarò comunista, né come colombiano, né come sociologo, né come cristiano, né come sacerdote. Tuttavia, sono disposto a lottare con loro per obiettivi comuni: contro l'oligarchia e il dominio degli Stati Uniti, per la presa del potere da parte della classe popolare»<sup>17</sup>.

Dura la critica al settarismo, all'ideologismo, al senso di appartenenza che permette una maggiore unità, al primitivismo di settori sindacali che badano solo alla lotta economica, ma, al tempo stesso, all'estremismo che giudica inefficace la lotta sindacale e l'impegno su problemi quotidiani, all'estremismo radicale e facilone degli studenti, all'esteriorità di tante manifestazioni, alla divisione ideologica e poco legata alla realtà colombiana tra filosovietici e filocinesi (anche se poi aderirà a formazioni di fatto simpatizzanti per posizioni «cinesi»). Forte, quindi, la speranza nei «non allineati» ai quali non si deve chiedere di aderire a questa o a quell'altra organizzazione, ma di organizzarsi essi stessi, dal basso verso l'alto, costante la valutazione sui limiti della sinistra spesso priva di basi scientifiche e di tattiche adeguate.

Su queste basi, Camilo tenta, ma vede fallire, l'unità di azione di varie forze popolari e progressiste, dal Partito social democratico cristiano con il quale rompe, all'incontro operaio-studentesco-contadino di Medellin (settembre 1965), sui problemi della lotta armata, della valutazione su Cuba, del colonialismo e dell'astensione alle future elezioni, al Movimento rivoluzionario liberale, favorevole alla partecipazione alle elezioni, a vari gruppi di estrema sinistra che, dopo l'incontro di Medellin, lasciano il Fronte Unito.

Qui si manifestano la grandezza, ma anche la solitudine di Camilo che, nel messaggio ai non allineati, sembra profetizzare l'imminente morte:

<sup>16</sup> Padre Camilo TORRES, *Messaggio ai cristiani*, in *Liberazione o morte, antologia degli scritti*, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 39.

<sup>17</sup> Padre Camilo TORRES, *Messaggio ai comunisti*, in *Liberazione o morte*, cit. p. 41.

«È in corso una gara con l'oligarchia. Può darsi che essa mi assassini prima che io sia riuscito a creare una solida organizzazione fra i non allineati. Credo che sarebbe troppo complicato incarcerarmi o intentarmi un processo davanti a una corte marziale. Perciò credo di più all'assassinio»<sup>18</sup>.

Il 18 ottobre lascia Bogotà per raggiungere le unità guerrigliere dell'Esercito di liberazione nazionale nella regione di San Vicente di Chucuri, regione di Santander.

La scelta guerrigliera nasce dall'esempio cubano e dalle opzioni di parti consistenti di partiti e formazioni del continente intero, per cui Cuba sembra non essere una eccezione. La discussione sulla via armata percorre, oltre alla rottura URSS/Cina, tutta la sinistra del continente. Solo alcuni anni dopo, in alcune realtà, la lotta urbana sembrerà assumere un peso prevalente. Per tutti gli anni '60, sino alla sconfitta frontale in tutti i paesi in cui viene sperimentata, prevale l'ipotesi del «foco» guerrigliero:

«Abbiamo già visto come il popolo privo di organizzazione volle dar battaglia nella città, cioè là dove il nemico è più forte, e come si lasciò confondere e deviare, dedicandosi all'incendio e al saccheggio invece di ripiegare verso la campagna dove il nemico è più debole e i rivoluzionari posseggono maggiori risorse»<sup>19</sup>.

## ***Guerrigliero***

Nella scelta guerrigliera vi è, ovviamente, una sopravvalutazione della coscienza raggiunta dal mondo contadino, della possibilità, da parte di questo, di modificare la condizione subalterna, che sia in corso una inarrestabile politicizzazione di base, che occorra cogliere il momento favorevole, quasi in una disperata corsa contro il tempo. L'alternativa nell'agosto settembre è drastica: andare all'estero, cosa che sembra equivalere ad una fuga, restare in città con la certezza di essere ucciso o rifugiarsi in una ambasciata.

La zona scelta ha vissuto una forte politicizzazione degli operai del petrolio, ha possibilità di contatto con le guerriglie del Venezuela e di altre aree della Colombia.

Nel gennaio '66, i giornali ricevono il suo ultimo proclama. L'oligarchia sta preparando la sua ultima farsa elettorale, la lotta armata è l'unica risposta. Il prete guerrigliero ricorda al popolo il proprio ruolo, richiama al dovere dell'unità.

È, però, troppo pericoloso per il potere. Come, un anno e mezzo dopo, il Che richiamerà in Bolivia tutto l'apparato repressivo del continente, così questa figura simbolica e capace di attrarre settori diversi, diviene l'obiettivo principale per l'esercito. Il 17 gennaio, i giornali riportano notizia dell'offensiva dell'esercito contro i guerriglieri comunisti.

Camilo è in montagna e ha chiesto di svolgere addestramento militare e di essere trattato come qualunque altro combattente. Le testimonianze e gli scritti sulla sua morte dicono che a perderlo è il rifiuto di essere esentato dai combattimenti. Il 15 febbraio, cade in uno scontro a fuoco insieme a quattro suoi compagni. Il 16 filtrano le prime voci. Il 17 la radio dà la notizia. Sulla morte iniziano le leggende: - il rivoluzionario sarebbe stato catturato e poi ucciso - sarebbe stato portato in carcere, riconosciuto da una guardia e assassinato - condotto in montagna e assassinato in uno scontro simulato - ucciso dai suoi

<sup>18</sup> Padre Camilo TORRES, *Messaggio ai non allineati*, in *Liberazione o morte*, cit, p. 47.

<sup>19</sup> Padre Camilo TORRES, Ivi.

compagni perché voleva abbandonare la guerriglia - ucciso dai comunisti che vogliono usare il suo nome per motivi propagandistici.

Dopo qualche mese, viene fornita una versione più verosimile e credibile: una pattuglia dell'esercito è attaccata da un gruppo di guerriglieri; il sergente si finge morto e, quando Camilo gli è vicino, lo uccide, colpendo poi anche chi cerca di recuperarne il cadavere. Nelle sue tasche vengono trovati lettere in francese ed in inglese, nel tascapane libri. Sono questi gli elementi che portano al suo riconoscimento.

«Camilo diceva che doveva salire fino ai contadini, imparare da essi, formarsi nella pratica rivoluzionaria della lotta, temprarsi nel fragore dei combattimenti. Fu per questo che non permise che gli si togliesse il diritto di prendere parte personalmente alle operazioni militari. Il 15 febbraio 1966, in un luogo chiamato «Patio di cemento» nel dipartimento di Santander, in una imboscata tesa a effettivi controguerriglieri, cadde al mio lato colpito da due pallottole nemiche, mentre avanzava sparando a sua volta per recuperare una carabina M-1»<sup>20</sup>.

Dello stesso tenore il comunicato dell'Eln.

Anche nel suo caso, come in quello, successivo, del Che, scompare il cadavere, che rischia di diventare simbolo per il mondo contadino locale e a causa del non comune intreccio fra cattolicesimo e comunismo. Quando viene chiesto il tempio della Veracruz, dove era stato vicario, sino a pochi mesi prima, per celebrare una messa in suo suffragio, il parroco rifiuta perché Camilo è morto come un criminale comune.

Come nel caso del Che, la lotta in un paese è collegata con il quadro almeno continentale ed è pensata come di lunga durata, anche se destinata alla vittoria. Dice Fabio Vasquez, nell'intervista di poco successiva alla morte di Camilo e da questa fortemente segnata:

«Ci sono alcuni rivoluzionari che hanno un concetto molto miope della guerra, pensano che duri pochi anni, uno, due, tre al massimo, e credono quindi di poterla dirigere dalla città, oppure quando decidono di andarsene sulle montagne, lo fanno certi che uno o due mesi li separino dal trionfo ... Noi non possiamo ingannarci, né possiamo ingannare il nostro popolo con ottimistici racconti, credendo e facendogli credere che la lotta rivoluzionaria è facile e la sua durata è corta»<sup>21</sup>.

La sua morte segna uno dei primi e non l'ultimo scacco per la guerriglia continentale che verrà distrutta nel giro di pochi anni e sulla quale peseranno la spesso meccanica proiezione dell'esperienza cubana, i contrasti, riprodotti nelle singole realtà, fra Cina e URSS, i comportamenti dei partiti e dei sindacati maggioritari nella sinistra.

La sua figura, a distanza di oltre trenta anni, è, però, ancora importante per l'analisi economica e sociale su un continente i cui problemi (fame, denutrizione, lavoro, casa ...), nel frattempo, sono ulteriormente cresciuti e in cui nessuna ricetta politica ha saputo offrire soluzioni credibili, il radicalismo cristiano, centrale nel continente che ha prodotto la «teologia della liberazione», il non comune insegnamento morale:

«Ogni uomo è la conseguenza della propria vocazione. Se le è fedele senza compromessi, il suo destino personale diventa necessità di sacrificio. Quando questo avviene, la morte

<sup>20</sup> Mario MENENDEZ, *Intervista con Fabio Vasquez (capo dell'esercito di liberazione nazionale in Colombia)*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 27-28.

<sup>21</sup> Mario MENENDEZ, *Intervista con Fabio Vasquez*, cit, p.34.

alimenta semi di vita. Camilo è il risultato della sua vocazione, trasformata in olocausto totale»<sup>22</sup>.

È significativo che nella prefazione italiana all'antologia dei suoi scritti, nel marzo '68, Gian Mario Albani, dirigente delle Acli lombarde che compie la scelta, allora non facile, di candidarsi alle elezioni politiche con il PCI, ricavi dalla sua morte una lezione per i cristiani (e non solo) del mondo occidentale:

«Noi possiamo evitare che in tante parti del mondo uomini, donne, e bambini siano costretti al sacrificio della vita in una lotta armata che non ha più confini, per la libertà e l'eguaglianza sostanziale di tutti gli uomini e tutti i popoli. Basterebbe solo sacrificare un po' delle nostre ipocrite doppiezze e dei nostri comodi egoismi per un impegno sociale e una partecipazione politica sempre più consapevole e determinante, ancora e fino a quando ci sarà consentito, con le sole armi del metodo democratico, per sostanziare di contenuti reali le semplici libertà formali. Un impegno che deve giungere però ad estirpare radicalmente nel nostro paese, in progressione solidale con tutti i popoli del mondo, quel nefasto sistema economico e sociale fondato sulla prepotenza del denaro, che alimenta anche tutte le fanatiche intolleranze religiose, ideologiche e razziali»<sup>23</sup>.  
Lezione che nella nostra società sempre più globalizzata è quanto mai attuale.



<sup>22</sup> Mons. German GUZMAN, *Cattolicesimo e rivoluzione*, cit., p. 260.

<sup>23</sup> Gian Mario ALBANI, in padre Camilo TORRES, *Liberazione o morte*, cit, p. 9.

## La Torre: trenta anni di “militanza” culturale

### *1976: passato remoto?*

Ho avuto un attimo di stupore quando un amico di Alba mi ha telefonato chiedendomi un breve ricordo (tutto soggettivo) sui trenta (trenta!) anni della cooperativa libraria La Torre.

È il segno di quanto gli anni siano fuggiti rapidamente, di quanto le generazioni si siano succedute, di quanto le cose siano cambiate, non sempre, o quasi mai, in meglio.

1976: il fascismo è caduto da poco in Portogallo e in Grecia e sta squagliandosi anche in Spagna.

Nel Vietnam gli USA hanno subito l'unica sconfitta militare della loro storia.

In Italia il '68 non è durato un attimo, ma sembra continuare con una spinta sociale e culturale profonda in una “stagione di movimenti” che investe la fabbrica, la scuola, i quartieri, ma tocca i ceti medi, i corpi dello Stato, la stessa Chiesa (ricordate le comunità di base e “Cristiani per il socialismo?”), le professioni, i militari, il carcere. La spinta per i diritti civili, troppo a lungo ingiustamente ritenuti “sovrastrutturali” e quindi lasciati a piccole coraggiose minoranze, travalica i confini dei singoli temi: obiezione di coscienza, libertà di espressione, separazione tra Stato e Chiesa, diritti personali nella sfera familiare e sessuale si intrecciano; due anni prima la crociata fanfaniana contro la legge sul divorzio è stata respinta, dimostrando quanto il paese sia cambiato; la modificazione del ruolo delle donne nella società e la percezione che esse acquistano di se stesse costituiscono una “rivoluzione epocale” che non si manifesta solamente nelle rivendicazioni (la legge sull'aborto) o nella legislazione (il diritto di famiglia), ma nei comportamenti, nella cultura, nella capacità di profonda penetrazione sociale.

Nel giugno dell'anno precedente, la tradizionale stabilità elettorale italiana (spostamenti di decimali di punto) è saltata: il PCI di Berlinguer ha quasi raggiunto la DC, conquistando regioni, province e tutte le principali città. Il voto giovanile si è orientato a sinistra. Il processo sembra inarrestabile, la DC è coinvolta in scandali e sembra incapace di rinnovamento.

Nel 1976 compare in edicola “La Repubblica” con il suo inconfondibile formato tabloid, le copie di “Ultimo tango a Parigi” di Bertolucci dovranno essere bruciate, a riprova di un paese conformista e falsamente moralista, viene catturato Renato Curcio, esplode lo scandalo Lockheed che tocca anche esponenti del governo italiano, Edgardo Sogno è accusato per aver tentato un “golpe bianco” per instaurare la repubblica presidenziale, Michele Sindona è arrestato a New York, nell'estate la fuoruscita di diossina da uno stabilimento di Seveso (Milano) dimostra come l'emergenza ambientale sia reale e quotidiana.

Il governo Moro non regge e si va alle elezioni politiche anticipate. La DC si ripropone come argine democratico contro il comunismo, la nuova sinistra è certa che dal voto emergerà un governo di sinistra (*uniti sì, ma contro la DC*), il PCI chiede governi unitari (le formule sono *unità nazionale* e *compromesso storico*) per uscire dalla grave crisi politica ed economica. Nel corso della campagna elettorale, Berlinguer, in un'intervista al

“Corriere della sera”, dichiara di non volere l’uscita dell’Italia dalla NATO, letta come garanzia per costruire il socialismo nella libertà, per la prima volta un magistrato, Francesco Coco, è ucciso dalle Brigate rosse, un giovane comunista muore a Sezze Romano in scontri con neofascisti.

Il 20 giugno il PCI aumenta ancora, ma la DC tiene e recupera voti. Tutti gli altri partiti (nuova sinistra compresa) escono con le ossa rotte. IL PSI svolta nettamente. Inizia la stagione di Bettino Craxi. Nasce il governo Andreotti, monocolor DC che si regge sull’astensione di quasi tutto l’arco parlamentare. Andreotti lo definirà *governo della non sfiducia*.

La nuova sinistra (mezzo milione di voti, sei soli parlamentari), è costretta a ridefinire tutte le proprie categorie. L’ipotesi di uno “sbocco a breve termine” si esaurisce, la certezza di avere alle spalle un forte sostegno di massa si è dimostrata vana, molti progetti di vita- tutti “politici” vanno in crisi con le risposte più diverse: il disimpegno, l’abbandono delle coordinate marxiste, la deriva verso la lotta armata, l’enorme crescita del numero di tossicodipendenti.

Anche l’appoggio del PCI al governo e l’assenza di una reale e tanto sperata trasformazione produce il “disincanto” che tanto caratterizzerà la seconda metà del decennio. Contribuisce a questo anche il quadro internazionale. In Cina muore Mao, quasi a significare la fine di una stagione, dalla vittoria in Vietnam emerge il dramma dei *boat people*; seguiranno lo scontro militare con la Cina e la scoperta della follia, in Cambogia, del comunismo di Pol Pot. Si esaurisce la primavera portoghese, in America latina al dramma del Cile e delle tante dittature militari si somma quello dell’Argentina dei desaparecidos, emergono sempre più chiaramente le contraddizioni del “socialismo reale”.

## ***E a Cuneo?***

Anche la provincia di Cuneo è cambiata, ma conserva i suoi caratteri di fondo che riemergeranno poi tanto chiaramente negli anni ’90 con l’esplosione della *Lega Nord* e il passaggio alla destra di gran parte del voto democristiano.

La protesta studentesca e quella operaia si sono intrecciate alle suggestioni internazionali e ad una profonda rivolta generazionale. Dai giovani è emersa la critica alla “scuola di classe”, all’autoritarismo e al nozionismo dell’istituzione, ma anche nei più piccoli paesi sono comparsi i fenomeni di costume che segnano il periodo: dalla musica all’abbigliamento, dal desiderio di libertà (il viaggio, l’autostop) ai diversi rapporti interpersonali. Ovvie le ricadute in una realtà tradizionalista e spesso immobile.

Il sindacato è cresciuto in modo esponenziale, il conflitto operaio è penetrato in tante realtà, dalle poche (Burgo, Ferroviaria, Falci) in cui sembrava confinato nei decenni precedenti, la CISL, sindacato cattolico e spesso “governativo” vive spinte egualitarie che in alcuni settori sembrano confinare con tesi della nuova sinistra.

Sono nati gruppi di sinistra: *Lotta Continua*, il più immediato, spontaneo, attivo davanti alle fabbriche e capace di cogliere alcune spinte giovanili, *Il Manifesto*, più attento alle tematiche teoriche, qualche spezzone maoista; *Avanguardia operaia*, terza delle maggiori formazioni, avrà qualche presenza limitata a pochi centri. Non mancano teorizzazioni anarchiche, riferimenti teorici a questa o a quella rivista, lunghe discussioni, spesso

accese e conflittuali sulla centralità della classe operaia, sulla teoria del partito, sulle tendenze del capitalismo...

## *Alba*

Alba si è modificata profondamente nei decenni del dopoguerra: la città contadina, capoluogo di una Langa depressa ed abbandonata si è trasformata progressivamente in un centro industriale, è cresciuta una classe operaia, colma di differenze interne (gli/le stagionali), inizialmente poco sindacalizzata e passiva (nel '60 falliscono gli scioperi contro il governo Tambroni), ma via via capace di lotte significative (nell'“autunno caldo”- 1969 - lo sciopero alla Ferrero è il primo in provincia) e il tentativo di contatto fra studenti ed operai vede in città, per merito di giovani aderenti al PSIUP, di alcuni quadri di fabbrica (in particolare il settore tessile) e alcuni sindacalisti della CISL. Importanti le modificazioni nel mondo cattolico.

I temi della crescita operaia sono quelli nazionali: i contratti, il salario, l'orario di lavoro, le riforme (casa, fisco...), ma si intrecciano con la storia, carsica della debole sinistra locale, dalla denuncia dello spopolamento della Langa all'arretratezza della provincia in infrastrutture.

La DC resta egemone, ma crescono lentamente i partiti operai (PCI, PSI, per una breve fase il PSIUP) e inizia con gli anni '70 una forte presenza repubblicana, nata dalla tradizione del contadinismo di Cerrutti e dall'ingresso di alcuni esponenti socialdemocratici (Robaldo, Enrichens). Sulla irreversibile crisi del PSIUP nasce un nucleo di *Lotta Continua* e anche qui si forma un piccolo centro del *Manifesto*.

Alle politiche del 1972 la DC raccoglie 8828 voti. 2665 vanno al PSI, 2039 al PCI, 149 al PSIUP, 1761 al PRI, 1331 ai liberali, 987 ai socialdemocratici, 418 al MSI. Briciole al *Manifesto* e al MPL, espressione della sinistra cattolica, di origine aclista, pur molto attivi. Significativo il confronto con le regionali del 1975, le prime in cui votano i/le diciottenni. Stabili DC, PSI, PSDI, in crescita i repubblicani (2234 voti), in caduta libera i liberali (782), l'elemento eclatante è l'esplosione del PCI (4.021). Alle comunali 14 seggi alla DC, 6 al PCI che raddoppia, 4 al PSI, 2 al PSDI, 3 ai repubblicani, 1 ai liberali, nessuno al MSI.

Alle spalle di questa trasformazione elettorale stanno i mutamenti sociali e culturali, lo scacco democristiano al referendum sul divorzio, il permanere delle spinte sui temi internazionali (Vietnam, America latina...), conquiste operaie di non poco peso (i delegati, l'abolizione delle gabbie salariali, la richiesta del punto unico di contingenza...), il protagonismo femminile, la modificazione di mentalità, vissuti, rapporti gerarchici che tanto peso hanno nell'universo giovanile (rivediamo alcuni film o risentiamo alcune canzoni, anche non “politiche” del periodo).

Nei primissimi anni '70, a Cuneo e a Bra sono nati due circoli culturali legati alla nuova sinistra, il *Pinelli* e il *Cocito*, che hanno svolto un lavoro continuo e di grande impatto sull'opinione pubblica; nelle due stesse città, a metà del decennio, vedono la luce due radio libere, legate all'ipotesi che solo una rete informativa locale possa divenire capillare e competere con “l'informazione di regime”. *Radio Bra onde rosse* e *Radio Cuneo democratica* divengono, per una stagione non breve, strumenti di informazione e di aggregazione. La chiusura della prima vede una forte manifestazione di protesta,

guidata da Dario Fo, spesso in provincia (nel giugno 1975 a Fossano ad una manifestazione- spettacolo per la liberazione dell'ex partigiano Giovan Battista Lazagna).

Sempre a Bra, sede di una delle più interessanti realtà di nuova sinistra a livello nazionale (partito - il PdUP -, circolo culturale, radio, spaccio di alimentari...) nasce il periodico *In campo rosso*. Alle comunali del 1975, il 5,28% al PdUP, caso unico in provincia, dimostra questo radicamento profondo.

È questo il clima con il quale si va, anche in provincia, alle politiche del 20 giugno 1976. La campagna elettorale è partecipatissima, tesa, nella convinzione di essere alle soglie di un profondo cambiamento. La convinzione che "l'era democristiana stia finendo, forse anche nel bianco cuneese, che la spinta a sinistra sia irreversibile, è comune.

In tutte le iniziative pubbliche la DC è messa sotto accusa per gli scandali, la corruzione, il malgoverno. Molti settori cattolici le hanno voltato le spalle. Significativa la candidatura nel PCI di Beppe Manfredi per anni sindaco di Fossano e dirigente democristiano, indipendente con molti altri credenti (per tutti Raniero La Valle).

Invece, il partito tiene. Il cambio di segreteria a livello nazionale si lega ad una campagna elettorale efficace che lega rinnovamento a riscoperta del "pericolo comunista". "La Vedetta", settimanale provinciale DC titola:

***Attenti al sorpasso. Quaranta giorni di libertà. La DC cuneese mobilita tutte le sue forze. Resistenza nuova. Zaccagnini ai DC: mobilitare tutte le forze***

E alterna previsioni ottimistiche e fosche:

*Nessuna paura: se il comunismo non passa, la sua crisi esploderà. Se passa, va a pezzi l'Italia. E possono gli italiani volere davvero la propria distruzione?*

Il voto non produce risultati definitivi. Il PCI cresce ancora, ma la DC tiene e recupera, svuotando gli alleati e la destra. I dati di Alba confermano quelli nazionali. Si apre la fase dei governi monocolori di unità nazionale.

È la fine di una stagione di spinte, speranze, protagonismi, illusioni, anche di gravi errori. La nuova sinistra si frantuma ulteriormente. Il PCI inizia un declino che si concluderà al termine del decennio successivo.

## ***La Torre***

In questo quadro contraddittorio, ma fecondo e pieno di prospettive, nasce la *Cooperativa libraria la Torre*, da subito non solamente una libreria, ma qualche cosa di più.

Non tocca a me, "forestiero" e lontano da Alba, dare un quadro oggettivo delle motivazioni che portano a costituire la cooperativa, ma semplicemente un piccolo spaccato sul come poteva essere letta dall'esterno.

Una libreria, nel centro storico della città, vicino al Duomo, sotto ad una torre che le dà il nome, ma soprattutto un punto di incontro, un riferimento per settori anche diversi della realtà albese. Caratteristiche che emergono da subito: la "collocazione", anche se il termine è del tutto improprio per una libreria, "a sinistra", in modo sempre molto aperto e mai identificato con quella o quell'altra ipotesi, l'antifascismo, allora quasi naturale, poi meno semplice ed istintivo a partire dagli anni immediatamente successivi, la capacità di

legare esperienze anche diverse e plurali: i partiti, le associazioni, i circoli culturali, l'ARCI.

Per me, pervicacemente legato ad ipotesi politico-organizzative (allora la piccola D.P.), in una città dove la nostra presenza era, di fatto, nulla, *la Torre* era un riferimento, un luogo dove si poteva incontrare amici, avere notizie su quanto succedeva, sulle iniziative, scambiare opinioni con persone aperte, non schierate e disponibili a confrontarsi.

Maggiore e più diretta la conoscenza a partire dal decennio successivo. Tra il 1985 e il 1986 scrivo un testo sulla sinistra cuneese del dopoguerra, centrato sulla figura di Antonio Giolitti e sul suo passaggio dal PCI al PSI. È un tentativo parziale e un po' artigianale, ma risulta l'unico spezzone che ricostruisca storie e vicende dei partiti politici locali.

Mi viene chiesto di presentare il testo dattiloscritto (il computer è agli albori) alla libreria Einaudi di Dogliani. Dà molto rilievo alla cosa la pagina locale della "Stampa". È luglio. Torno di corsa, in treno da Genova, dove sono impegnato nelle maturità.

Alla biblioteca c'è tanta gente, nonostante il tema (i partiti) possa sembrare un po' noioso. C'è in tanti la curiosità di rivedere e risentire Antonio Giolitti, proprio su un argomento che lo riguarda direttamente e che pare ancora vivo.

Ricordo Fulvio Basteris (allora socialista), Piero Dadone, seduto in prima fila un fascista che fa infuriare Nuto Revelli, il lungo intervento di Sergio Soave, quello di prospettiva di Adolfo Sarti, quello polemico di Manlio Vineis. Ricordo me stesso emozionato e spaventato.

Nel pubblico, Checca Barberis che saluto cordialmente e che uscendo mi chiede se sarei disponibile a pubblicare il testo per la cooperativa che "festeggerebbe", con questo, i suoi primi dieci anni.

Le mando il testo. Per stana coincidenza, quell'anno scolastico vengo mandato a Roma per gli esami di abilitazione. Ci sentiamo, quindi, per telefono. La gestazione del libro è un po' lunga. Un incontro a Cuneo con Michele Calandri e Nuto Revelli: pubblicare il libro o un numero della rivista dell'Istituto storico? Checca insiste per il libro anche se è un po' troppo "cuneocentrico".

Viene stampato da *Comunicazione* di Bra, nel maggio 1987, un po' frettolosamente perché Giolitti si è candidato indipendente nelle liste del PCI e si spera di usare le sue presenze in provincia per propagandare il testo. La fretta impedisce l'ultima correzione (e si vede!).

Nella mia ingenuità (ancor oggi, alla mia età, mi accusano di credere a Gesù bambino) penso e spero che un testo (l'unico) sui partiti di sinistra dovrebbe incontrare un grande interesse: è un pezzo della nostra storia, parla di persone che abbiamo conosciuto e conosciamo, ci chiarisce da dove veniamo. Penso soprattutto a partiti e sindacati.

Dimentico due cose: il mio essere inguaribilmente eretico e quindi "non in linea" e il fatto che la storia appaia sempre più estranea al fare politica quotidiano.

Presentazioni a Boves e a Borgo S. Dalmazzo, qualche segnalazione su giornali locali e fogli di nicchia nazionali. Restano sulla carta i "piani di battaglia" scritti con Checca per altre serate, come i grandi nomi che qualcuno, dimentico del nostro essere ai confini dell'impero, propone (oltre a Giolitti, Foa, Ingrao...).

Mi rimprovero, ancor oggi, di aver causato un danno economico alla cooperativa. Non so se esistano ancora copie sparse qui e là del testo originale che ho poi ristampato, in edizione spartana (o francescana) nei *Quaderni del CIPEC*.

In ogni mia successiva “discesa” ad Alba (dibattiti, incontri, riunioni...), una puntata alla *Torre* è sempre stata d’obbligo: Come sempre, al *Come va?* personale si è sostituito immediatamente un discorso collettivo.

In effetti i trenta anni della *Torre* non sono stati facili, non solamente perché l’esistenza di una libreria non è mai semplice anche economicamente, ma perché dai difficili, ma ricchi di potenzialità, *Settanta* siamo passati al decennio successivo in cui valori, speranze, forme di vita, ideali, riferimenti sono parsi rovesciarsi. Non si è vissuta solamente la crisi del marxismo come riferimento teorico e strumento di lettura del reale, ma la messa in discussione dell’antifascismo (non unicamente di quello retorico e di quello violentista), il crollo del socialismo dell’est Europa, regime oppressivo che ha lasciato il posto non a realtà democratiche e partecipative, come molti avevano sperato, ma a società improntate all’individualismo, all’arrivismo, all’arricchimento individuale.

Il decennio successivo, gli anni *Novanta*, ancora insufficientemente storicizzati, vedono la scomparsa dei grandi partiti che hanno costruito la storia italiana del dopoguerra, il capovolgimento del sistema elettorale proporzionale, voluto da sempre dalle forze popolari a favore di quello maggioritario, l’affermarsi di un ceto politico e di partiti nuovi (*Lega Nord, Forza Italia...*), la nascita di un bipolarismo che garantisce accorpamenti e parzialmente la governabilità, ma penalizza le specificità e sembra non dare voce a tante tematiche (pace, radicalismo ambientale, sofferenza sociale...) la cui espressione è sempre più complessa.

Ho il ricordo dei frequenti incontri alla libreria, nella sua seconda sede, quella di via Calissano, per organizzare iniziative o nei primi tentativi di costruire una realtà locale di *Rifondazione*.

Nelle enormi difficoltà, il periodo tra la Bolognina, la nascita del PDS e di *Rifondazione* presenta aspetti ancor oggi positivi: il crollo di certezze e steccati, la disponibilità a rimettere tutto in discussione, a confrontarsi con altri/e a cercare insieme soluzioni e strade.

Molti/e della cooperativa, senza scelte specifiche o con posizioni diverse, partecipano a questa fase: i dibattiti su dove andrà il PCI di Occhetto, sulla fine o meno di ogni prospettiva comunista, sulla riforma elettorale (il referendum Segni nell’aprile 1993). E ancora e maggiormente sui pericoli per la democrazia nel nostro paese, sulla crescita di una destra nuova e più aggressiva e capillare, sulla necessità di difendere alcuni cardini della Costituzione.

Negli ultimi tempi, per impegni reciproci, per la lontananza, per lo stesso ricambio generazionale, ho incontrato meno gli amici della *Torre*; quando penso alla libreria, continuo ad identificarla con la prima “sede” o con quella di via Calissano.

Anche Alba è cambiata. L’albese ha vissuto una crescita economica che lo fa paragonare ad aree del Veneto e vede ricchezze crescenti. La realtà politica è, per la sinistra, molto più difficile rispetto alla crescita, alle speranze e al vento che sembrava soffiare nel lontano (anni luce) ’76.

L'egemonia della destra in città e in tutta l'area è forte e radicata. I partiti della *Casa delle libertà* hanno prodotto gruppi dirigenti radicati a livello amministrativo ed economico.

Una alternativa a questi sembra piuttosto lontana, non solo nei voti, ma anche nella partecipazione, nel dibattito, nelle strutture organizzate.

Proprio in questo quadro, un lavoro silenzioso e continuo, giorno per giorno che leghi cultura a partecipazione, ricerca di nuove strade con l'esperienza accumulata non è fatto di poco conto.

E agli amici della *Torre* va dato atto di questa volontà e di questo cammino.

Come scrisse il grande e purtroppo dimenticato Franco Fortini:

*L'azione politica e sociale senza cultura è cieca.*

*La cultura senza l'azione politica e sociale è vuota.*

**Sergio Dalmaso**



*Cooperativa Libreria La Torre*

# Un doveroso ricordo: Memorie di F. Tessiore

## (Prefazione al libro di memorie dell'Ing. Federico Tessiore/Franco Tasso)

Roberto Tessiore mi ha chiesto di scrivere alcune brevi note sul testo di suo padre, Federico. Mi legano a Roberto una vecchia amicizia, carattere e gusti, per molti aspetti, simili, interessi comuni:

- il cinema, in cui spesso condividiamo giudizi e valutazioni;
- gli scacchi, anche se lui è bravo, mentre io sono rimasto una schiappa.

Tento, però, questa impresa, per me non semplice (non sono “esperto” dei temi toccati dal testo e sono “in esilio” senza il computer e la mia biblioteca) perché Roberto mi ha più volte, negli anni, accennato allo scritto di suo padre. Lo ha sempre fatto con emozione, con l'amore che si porta ad un genitore che se ne è andato, con la gioia di scoprire aspetti non conosciuti o non sufficientemente approfonditi della vita, ma anche del carattere, del padre in un periodo così difficile, colmo di pericoli in cui maturavano scelte politiche, ma soprattutto etiche ed esistenziali. La pubblicazione del libro gli è sempre parsa doverosa, quasi un debito da assolvere, ma anche utile perché siano conosciuti particolari della guerra e della Resistenza, di un'attività spesso sconosciuta, dei rischi corsi e delle peripezie (quasi un'Odissea che porta Federico Tessiore a spostamenti continui).

## *Federico Tessiore*

L'autore è originario di Chieri. Il padre, Luigi, è ufficiale degli alpini (massimo grado colonnello). Durante il fascismo, è comandante della Polizia municipale a Torino e a Cuneo dove comanda anche i Vigili del fuoco (forse, nell'archivio del comune, è reperibile qualche documento). La madre, Anna Goria, è figlia di un notaio originario della provincia di Asti e sorella di un noto predicatore gesuita. La coppia ha sei figli, due morti in giovane età.

Federico, nato nel 1917, frequenta a Torino il liceo scientifico Galileo Ferraris, quindi, sempre nel capoluogo piemontese, l'Accademia militare d'artiglieria e la Scuola di Applicazione.

Nel 1940, ormai militare di carriera, è a Napoli, Pozzuoli, Civitavecchia, Roma, dove vive la caduta di Mussolini, il 25 luglio. Lo sbandamento dell'esercito, l'8 settembre, lo coglie presso Roma.

Inizia qui il racconto che prosegue in un continuo alternarsi di vicende avventurose sino a tutto il 1944. Qui terminano le memorie. La malattia dell'autore gli impedisce di narrare i primi mesi del 1945, nel testo toccati solamente da una lettera del 2002 indirizzata a Giovanni Monaco (Nino), tra i primi componenti della banda “Italia libera”, promossa dal Partito di Azione. Nella lettera vengono ricordati l'arresto di Bernezzo, il trasferimento al comando fascista di Borgo San Dalmazzo, l'interrogatorio operato da Salvi (poi processato e fucilato alla fine della guerra), la fuga, l'avventuroso trasferimento a Torino. A guerra finita, continua la carriera militare, in servizio a Genova, Cuneo, Vipiteno, Lucca, Torino, Bracciano e dal maggio 1946, definitivamente a Torino.

Nonostante gli impegni del lavoro e della famiglia, nel 1955 Tessiore si laurea in ingegneria meccanica al Politecnico torinese e quindi fonda un'associazione per le applicazioni pacifiche dell'atomo (sono gli anni dell'Euratom in cui la ricerca scientifica italiana è all'avanguardia).

Nel 1957 lascia l'esercito, con il grado di maggiore, e lavora per l'IBM a Torino e a Milano come ingegnere di sistemi. Sarà quindi libero professionista. È ideatore della didattica cibernetica.

### ***Franco Tasso***

Il racconto inizia, in modo agile e piacevole, con il “cambio di nome”, una sorta di “seconda nascita”, all'età di ventisei anni. L'autore, che scrive in terza persona, ora Franco Tasso, in forza al X raggruppamento motorizzato italiano è comandato presso le Special Forces britanniche number one, corpo di intelligence britannico.

Il nuovo cognome deriva da ricordi scolastici e da gusti letterari che compariranno più volte: Dante, Leopardi, Carducci lasciano il posto all'autore della “Gerusalemme liberata” per una scelta casuale e per la necessità di mantenere le iniziali del nome reale.

Siamo a Salerno, da poco liberata dalle forze angloamericane, inizio di una lunga Odissea di circa 2000 chilometri, oggi difficilmente immaginabile, che lo porterà, in meno di venti mesi, sintetizzando, a Roma, Napoli, Brindisi, Bari, Napoli, Bastia, Genova, Torino, val di Susa, Ginevra, ancora in val di Susa, Grenoble, Torino, Cuneo e valli, val Roja, nuovamente nel cuneese per terminare la guerra a Torino. Sarà poi firmatario, come rappresentante dell'esercito italiano, della resa di Biella.

I fatti sono raccontati con una lingua che risente dell'età dell'autore e della formazione scolastica del tempo. Potranno stupire alcuni termini un po' aulici e i troncamenti dei verbi (furon, andaron...) che chi ha curato il libro ha giustamente lasciato per non modificarne arbitrariamente la fisionomia. Tutti segni della formazione culturale, del vecchio (?) liceo, di gusti letterari di una scuola che aveva i suoi cardini nel grande romanzo manzoniano, nella Commedia dantesca – molto amata e spesso citata – e che terminava (ma questo accadeva decenni dopo) con la triade Carducci, Pascoli, D'Annunzio.

Potranno stupire e sembrare vezzi letterari o intuizioni arbitrarie, ma in realtà nell'equilibrio della narrazione acquistano un loro spazio, i testi poetici che vi compaiono. Se un “V'era un angelo in alto verso il cielo” è breve e costituisce un elogio agli ideali di “Giustizia e Libertà”, “Io so la morte bianca” è poema interno al romanzo, costituito da un seguito di sonetti, nati da una esperienza difficile e traumatica e dai segni da questa lasciati per sempre.

Di imitazione tassiana è l'ottava “Tuona il cannone”, nelle prime pagine.

Di tono goliardico è il sonetto “per Gavino il generoso”, più descrittivo e colmo di speranza è “Pensier d'amore”.

Tessiore/Tasso sfugge ad un primo arresto in modo avventuroso, è fermato a Cassino, passa da regione a regione, cambia missione, passa le linee, contribuisce ad iniziative e sabotaggi, attraversa il ghiacciaio di Zermat, rischia il congelamento e la morte, sarà fermato e interrogato, fino ad una fortunosa evasione che comporta la frattura al ginocchio sinistro.

Il tono non diviene, però, mai tragico, quasi in contrasto con un quadro complessivo segnato da una guerra atroce e delle sue ricadute sui combattenti e sulla popolazione. La leggerezza caratterizza molti fatti ed episodi:

- la fame: il problema del poco cibo (soprattutto per la popolazione) è costante. Assume toni di vivacità da commedia mossa (non manca un riferimento ai polli di Renzo) la scena delle galline spennate. Ancora a Salerno, “Ricorda con quale famelico appetito giunse a quella meta”. In contrasto alla penuria degli anni di guerra in Italia, le razioni dei soldati statunitensi: “Tasso vide, per la prima volta, le razioni K di cui aveva già sentito parlare ... Ognuna costituiva un pasto completo per una persona ... con tutti i viveri e generi di prima necessità ... oltre a bustine per bevande calde, sigarette, fiammiferi e carta igienica”.
- I rischi e le malattie: per sfuggire ad una possibile cattura deve rimanere in un fosso colmo d’acqua dal “meriggio” alla notte: “Da quel giorno, fu afflitto da una colite della cui recrudescenza non si sarebbe mai più liberato. Per decenza, non si può narrare ciò che successe in quel fosso”. Mesi dopo rischia il congelamento (la morte bianca), perde i sensi, la memoria. La situazione è drammatica, ma, anche qui, l’autore rifiuta ogni autorappresentazione eroica. Così e per tanti pericoli corsi: si veda la descrizione del suo breve passaggio a Genova, del centro storico con i carruggi “di dubbia forma” e della leggerezza (assenza di controlli) del servizio di informazione che incontra: “Sono pazzi incoscienti e pericolosi: io sono entrato e ho girato per i locali senza che nessuno mi dicesse nulla... Da ogni parte vi sono cose compromettenti e perfino armi incustodite e carte geografiche con bandierine... Non molto tempo dopo, Otto, con molti altri, fu arrestato, processato e avviato a una tragica fine”. “In successive occasioni di quella strana guerra, egli ebbe modo di imparare quanto fosse facile esporsi a inutili rischi”. Ancora, sempre con toni vivaci e mossi, la perquisizione della stireria in val di Susa.

### ***Incontri, fatti, discussioni***

I rischi, i pericoli, le peripezie non impediscono le discussioni, gli scambi di opinioni, anche le divergenze, spesso le proiezioni e le speranze su quella che sarà (o dovrebbe essere) l’Italia dopo il fascismo e la guerra.

L’esercito dovrà essere professionale o volontario? Il servizio militare obbligatorio è a difesa del popolo? E le donne? Con le armi moderne quale funzione hanno gli otto milioni di baionette predicate da Mussolini?

Piacevole è pure, quasi un intervallo, un siparietto, il lungo discorso sulla letteratura (hanno più valore i poeti – ancora Dante, Leopardi, Carducci – o la prosa dei “Promessi sposi” diletto non facilmente superabile sul piano estetico, emotivo e intellettuale), e ancora in quell’altra “querelle” non è Petrarca superiore a Dante?

Gli incontri sono numerosissimi e continui, propri di un periodo fervido, di cambiamenti, prese di coscienza, scelte quasi obbligate.

A Roma, Tessitore/Tasso incontra il “signor Ugo” (La Malfa) che lo accompagna nella casa “disabitata, ma graziosamente arredata” appartenente a Benedetto Croce (conosciuto sui libri di liceo). Gustoso l’aneddoto del furto della “Divina Commedia” tascabile, tolta

dalla libreria del filosofo, con la “promessa” di restituirla a guerra finita. In realtà, finirà, per sempre, in fondo al mare, nello zaino dell’autore, gettato per sovrappeso dell’aereo: “Addio quadernetti del Parrocchiano con appunti e poesie... Addio preziosa Divina Commedia tascabile di Benedetto Croce che vergognosamente non sarebbe mai più stata restituita! Tutto ciò giace ancora in fondo all’Adriatico”.

Nei pressi di Ostuni conosce “Gavino”, il pittore Alberto Mazzi, della comunità di artisti e letterati che ha centro in via Margutta a Roma.

In seguito, gli viene presentato il generale Alexander che, pochi mesi dopo sarà il comandante alleato di tutto il settore mediterraneo e nel dopoguerra governatore del Canada e ministro della difesa inglese.

Ancora, nelle sue missioni è sotto il comando del maggiore svedese Malcolm Munthe, parente dello scrittore Alex Munthe, la cui villa ad Anacapri è, ancor oggi, meta di visite turistiche.

A Torino incontra il professor Braccini, cattedratico all’università e responsabile della formazione G.L. ed entra in contatto con alcuni di coloro che saranno fucilati al Martinetto:

“Un’altra organizzazione che crollava, forse anche questa per la dilettantesca tragica imprudenza con cui gli improvvisati cospiratori affrontavano la lotta clandestina”.

Compare più volte la bella figura di Ada Marchesini Gobetti, vedova di Piero, madre di Paolo:

“amico di mio fratello Franco, con cui aveva fatto tante passeggiate a Meana e dintorni, dove erano stati qualche anno prima, quasi vicini di casa durante la villeggiatura estiva”.

L’affetto e la stima nei suoi confronti sono intensi e costanti, anche se l’autore è stupito dalla definizione di “Franco il dinamitardo” attribuitagli da Ada nel suo “Diario partigiano”.

Nelle valli torinesi si ha l’incontro con Aldo Laghi, in giorni difficili segnati da scontri, rastrellamenti, intensa presenza tedesca e repubblicana e con Duccio Galimberti (Leone) che ha sostituito Braccini nel comando militare nella Resistenza piemontese.

Molti altri i personaggi spesso descritti in brevi frasi, per il semplice ruolo che occupano nelle frenetiche vicende, altre volte trattati con maggiore profondità. Si veda (richiederebbe approfondimento storico) la pagina su Franchi/Sogno e i suoi rapporti triangolari servizi inglesi/Svizzera/Resistenza italiana che alcuni ritengono estensibili ai servizi fascista a nord e monarchico a sud.

Molti i fatti narrati alcuni dei quali meriterebbero maggiore inquadramento (ma questo non è testo storico, ma di memoria, con ovvio, quindi, taglio personale).

È gustoso il racconto del corso di paracadutismo, talmente breve (tre giorni mentre quello canonico è di un mese) da rendere preoccupante il primo lancio:

“La notte, Tasso non riuscì quasi a dormire: non voleva confessarlo a nessuno, ma aveva una gran paura”.

Non manca un autoironico componimento poetico: “Mi disser jump e n’ebbi gran terrore...”.

Lascio agli storici militari l’approfondimento sulla pagina che può sembrare più controversa.

Un interlocutore di Franco Tasso gli racconta che era previsto per il 9 settembre 1943 (giorno successivo all’armistizio) un afflusso di aerei alleati, provenienti da Algeri, con

truppe da sbarco. L'operazione (OP44) non ha luogo (le vicende militari tra il 1943 e il 1945, in Italia, sarebbero state completamente diverse) per il contrordine inviato da AEMME che sostiene, falsamente, che l'aeroporto di Guidonia sia in mano tedesca.

“Tasso... conobbe un pilota che gli confermò il contrordine ricevuto ad Algeri, mentre tutto era pronto per l'aerosbarco a Guidonia. Dopo la fine della guerra, Tasso lesse una narrazione storica di Paolo Monelli che confermava la versione di AEMME dell'aeroporto in mano tedesca, mentre egli ben sapeva che ciò non era vero, essendo stato testimone degli avvenimenti”.

Da inquadrare sono anche gli scontri in val Susa (addirittura un attacco di garibaldini a Bussoleno per prevenire un rastrellamento e la battaglia delle Grange Savine, 26 agosto 1944, in cui si distingue Aldo Laghi (Giulio Bolaffi), pochi giorni prima nominato da Galimberti comandante della 4ª divisione G.L.) e per quanto appena accennate, causa il brusco interrompersi del racconto, vicende della Resistenza cuneese della quale compaiono non pochi protagonisti.

### ***Le scelte politiche***

Anche se le opzioni politiche del dopoguerra saranno più “moderate”, in varie parti del testo sembra tradire una marcata simpatia per le posizioni di Giustizia e Libertà.

A G.L. aderiscono molti dei personaggi incontrati, netta è la stima per Galimberti, Bianco, indubbia l'amicizia con Laghi di cui l'autore segue le vicende militari e con i Gobetti che organizzano un gruppo G.L. a Beaulard, in alta val Susa, fra Oulx e Bardonecchia. Nel 1945 sarà in rapporto con Ettore Rosa.

In un caso, Tessitore/Tasso, in una delle tante discussioni che compaiono nelle pagine, difende anche con nettezza e convinzione, gli ideali di G.L., progressisti, laici, tesi a costruire una nuova Italia.

È evidente, invece, l'opposizione, politica ed etica alle scelte e anche alla pratica dei comunisti.

L'amicizia con Alberto Mazzi (Gavino) e la profonda, reciproca, condivisione (un sonetto inizia così: “*Fosti, Gavino, l'amico mio più caro / anarchico e ribelle, ma sincero / a cui confidai l'animo intero, / e tu d'affetto non mi fosti avaro*” non cancella le differenze verso il comunista anarchico di cui si dice abbia addirittura capitanato una scissione nel comunismo clandestino italiano. Se questi si definisce uomo, figlio di uomo e donna, con nazione il mondo e non comprende il termine religione, l'autore risponde di credere in Dio, nella provvidenza e giustizia, nel matrimonio.

È un peccato che la narrazione si interrompa bruscamente, lasciando un senso di... incompiuto e privandoci di notizie, informazioni, valutazioni anche su fatti del cuneese nei primi mesi del 1945.

Non so (ne accenna Roberto nella introduzione) se la causa sia attribuibile solamente all'impossibilità di usare il computer e al progressivo venir meno della memoria o al senso di inutilità che spesso accompagna gli ultimi anni, dopo una menomazione (nel caso, l'ischemia).

Il testo è vivo, interessante e offre una lettura piacevole.

Sbaglierebbe chi vi cercasse compiuta resa storica (non ne ha il taglio, l'impostazione, la documentazione), come pure chi pretendesse resa letteraria (la letteratura di guerra e sulla

Resistenza è ricca di opere di grande valore). Si colga invece la testimonianza di un protagonista, una vicenda personale collocata all'interno di fatti drammatici che tanto hanno segnato chi li ha vissuti, ma anche il nostro paese.

Marzo 2016

**Sergio Dalmasso**



Partigiani in Val di Susa



Ugo La Malfa

Dal quotidiano messicano “La Jornada”, sabato 11 ottobre 2003

## Lettera a Che Guevara

Il brasiliano **Frei Betto**, frate dominicano, scrittore, nel passato è stato incarcerato e torturato per le sue posizioni a favore dei più poveri

Caro Che,

sono passati molti anni da quando la CIA ti assassinò nelle selve della Bolivia, il 9 ottobre 1967. Tu avevi, allora, 39 anni. Pensavano, i tuoi boia, che seppellendo pallottole nel tuo corpo – dopo che ti avevano catturato vivo – avrebbero condannato la tua memoria all’oblio. Ignoravano che, al contrario di quello che succede con gli egoisti, gli altruisti non muoiono mai. I sogni libertari non possono essere confinati in gabbie come uccelli addomesticati. La stella del tuo basco brilla più forte, la forza dei tuoi occhi guida generazioni per i sentieri della giustizia, il tuo aspetto sereno e fermo ispira fiducia in coloro che combattono per la libertà. Il tuo spirito oltrepassa le frontiere dell’Argentina, di Cuba e della Bolivia e, appello ardente, ancora oggi infiamma il cuore di molti.

In questi 36 anni sono successi cambiamenti radicali. Il Muro di Berlino è caduto e ha seppellito il socialismo europeo. Molti di noi comprendono solo ora la tua audacia quando segnalasti – ad Algeri nel 1962 – le crepe nelle mura del Cremlino, che ci sembravano tanto solide. La storia è un fiume veloce che fluisce senza evitare ostacoli. Il socialismo europeo ha cercato di congelare le acque del fiume con il burocratismo, l’autoritarismo, l’incapacità di estendere al quotidiano l’avanzamento tecnologico auspicato dalla corsa allo spazio e, soprattutto, si è rivestito di una razionalità economicistica che non basava le sue radici sull’educazione soggettiva dei soggetti storici: i lavoratori.

Chissà se la storia del socialismo non sarebbe oggi un’altra se avesse prestato ascolto alle tue parole: “A volte lo Stato si sbaglia. Quando succede uno di questi equivoci, si percepisce una diminuzione nell’entusiasmo collettivo dovuto a una riduzione qualitativa di ognuno degli elementi che lo formano e il lavoro si paralizza fino al rimanere ridotto a grandezze insignificanti: è il momento di rettificare”.

Che, molte delle tue perplessità si sono confermate nel corso di questi anni e hanno contribuito al fallimento dei nostri movimenti di liberazione. Non ti abbiamo ascoltato abbastanza. Dall’Africa, nel 1965, scrivesti a Carlos Quijano – del settimanale *Marcha*, di Montevideo: “Lasci che dica, con il rischio di sembrare ridicolo che il vero rivoluzionario è guidato da grandi sentimenti d’amore. È impossibile pensare a un rivoluzionario autentico senza questa qualità”.

Alcuni di noi, Che, hanno abbandonato l’amore per i poveri che, oggi, si moltiplicano nella grande patria latinoamericana e nel mondo. Abbiamo smesso di farci guidare dai grandi sentimenti d’amore per essere assorbiti da sterili dispute di parte e, a volte,

abbiamo fatto di amici nemici, e dei veri nemici, alleati. Minati dalla vanità e dalla disputa di spazi politici, non abbiamo più il cuore acceso dalle idee di giustizia. Siamo diventati sordi davanti alle grida del popolo e abbiamo perso l'umiltà del lavoro di base e, ora, abbozziamo vaghe utopie per mettere insieme voti.

Quando l'amore si raffredda, l'entusiasmo diminuisce, la sua passione e la dedizione declinano. La causa, come la passione, sparisce, come il romanticismo tra una coppia che non si ama più. Ciò che era "nostro" suona come "mio" e le seduzioni del capitalismo minano i principi, tramutano i valori e, se ancora proseguiamo nella lotta è perché l'estetica del potere esercita maggiore fascino che l'etica del servizio.

Il tuo cuore, Che, batteva al ritmo di tutti i popoli oppressi e depredati. Hai peregrinato dall'Argentina al Guatemala, dal Guatemala al Messico, dal Messico a Cuba, da Cuba al Congo, dal Congo alla Bolivia. Sei partito sempre per libera scelta, incandescente per l'amore che, nella tua vita, si traduceva in liberazione. Per questo potevi affermare con autorità che "è necessario avere una gran dose di umanità, di senso di giustizia e di verità per non cadere in estremismi dogmatici, in freddi scolasticismi, nell'isolamento dalle masse. È necessario lottare tutti i giorni affinché questo amore per l'umanità viva si trasformi in fatti concreti, in gesti che servano da esempio, da mobilitazione".

Quante volte, Che, la nostra dose di umanità si è inaridita rinsecchita dai dogmatismi che ci hanno gonfiato di certezze e ci hanno lasciato vuoti di sensibilità sui drammi dei condannati della Terra! Quante volte il nostro senso della giustizia si è perduto in freddi scolasticismi che proferivano sentenze implacabili e proclamavano giudizi infamanti! Quante volte il nostro senso della verità si è cristallizzato in un esercizio di autorità, senza che corrispondesse agli aneliti di coloro che sognano un pezzetto di pane, di terra o di allegria!

Tu ci hai insegnato un giorno che l'essere umano è "l'attore di quello strano e appassionante dramma che è la costruzione del socialismo, nella sua esistenza di essere unico e membro della comunità". E che questo non è "un prodotto già finito. I difetti del passato si trasportano nel presente nella coscienza individuale e bisogna intraprendere un continuo lavoro per sradicarli". Forse ci è mancato il sottolineare con più enfasi i valori morali, gli stimoli soggettivi, le ansietà spirituali. Con il tuo acuto senso critico ti sei premurato di farci notare che "il socialismo è giovane e ha errori. I rivoluzionari mancano, molte volte, di conoscenze e dell'audacia intellettuale necessari per affrontare il compito di sviluppo dell'uomo nuovo con metodi differenti da quelli convenzionali, perché i metodi convenzionali hanno il difetto di essere sottomessi all'influenza di chi li ha creati".

Nonostante tante sconfitte ed errori, abbiamo avuto conquiste importanti nel corso di questi 30 anni. Movimenti popolari sono irrotti in tutto il continente. Oggi, in molti paesi, sono meglio organizzati le donne, i contadini, i lavoratori, gli indios e i neri. Tra i cristiani, una parte sostanziale ha scelto di stare dalla parte dei poveri e ha generato la teologia della liberazione. Abbiamo tratto importanti lezioni dalle guerriglie urbane degli

anni '60, dalla breve gestione popolare di Salvador Allende, dal Governo democratico di Maurice Bishop, a Granada – massacrato dalle truppe degli Stati Uniti – dall'ascesa e dalla caduta della Rivoluzione sandinista; dalla lotta del popolo di El Salvador. In Brasile, il Partito dei Lavoratori è arrivato al Governo con l'elezione di Lula; in Guatemala, le pressioni indigene hanno conquistato spazi significativi; in Messico, gli zapatisti del Chiapas, hanno imposto un nodo alla politica neoliberista.

C'è molto da fare, caro Che. Preserviamo affettuosamente le tue maggiori eredità: lo spirito internazionalista e la Rivoluzione cubana. L'una e l'altra cosa si intersecano come un solo simbolo. Comanda Fidel, la Rivoluzione cubana resiste al blocco imperialista, alla caduta dell'Unione Sovietica, alla scarsità di petrolio, ai media che tentano di demonizzarla. Resiste con tutta la sua ricchezza di amore e di umore, salsa e merengue, difesa della Patria e valorizzazione della vita. Attenta alla tua voce, manda avanti il processo di rettifica, cosciente degli errori commessi e impegnata – badando alle difficoltà attuali – a far diventare realtà il sogno di una società nella quale la libertà di uno sia la condizione di giustizia dell'altro.

Da dove stai, Che, dai la tua benedizione a noi, che siamo in comunione con le tue idee e con le tue speranze. Benedici anche quelli che si sono stancati, che si sono imborghesiti o che hanno fatto della lotta una professione a proprio beneficio. Benedici quelli che hanno vergogna di confessarsi di sinistra e di dichiararsi socialisti. Benedici i dirigenti politici che, una volta che hanno lasciato i loro incarichi, non hanno mai più visitato una favela o appoggiato una mobilitazione. Benedici le donne che, in casa, hanno scoperto che i propri compagni erano il contrario di quello che proclamavano fuori, e anche gli uomini che lottano per vincere il machismo che li domina.

Benedici tutti quelli che, di fronte a tante miserie che dobbiamo sradicare della nostra esistenza, sanno che non ci rimane altra possibilità che quella di convertire cuori e menti per rivoluzionare società e continenti. Soprattutto, dacci la tua benedizione affinché, tutti i giorni, siamo motivati da grandi sentimenti di amore, in modo da raccogliere il frutto dell'uomo e della donna nuovi.

**Frei Betto**



*Frei Betto*